REGIONE MARCHE

RegioneLombardia

EXPO

FORUM MACROREGIONE ADRIATICO - IONICA

IL VENTO DI ADRIANO: LE COMUNITÀ ADRIATICHE A CONFRONTO

ANCONA
15 OTTOBRE 2014

Lo spirito di Adriano Olivetti più che sull'asse tirrenico-fordista, ha soffiato come un vento nell'Adriatico delle comunità con il suo modello di sviluppo di comunità operose che ha tenuto insieme le 3 C di Capitalismo, Coesione e Comunità, cui va aggiunta la quarta C della Coscienza di luogo. Questo modello ha avuto la sua figura idealtipica nel metal-mezzadro, che ha tenuto assieme la coscienza di classe con il radicamento territoriale dei soggetti. Che, a ben guardare, è ciò che abbiamo da narrare ed esportare nella comunità balcaniche che si affacciano nel mare corto adriatico.

Rapporto a cura del Consorzio AASTER con il contributo dell'Osservatorio Balcani e Caucaso

Gruppo di lavoro coordinato da Aldo Bonomi e composto da: Simone Bertolino, Cristiana Colli, Albino Gusmeroli, Domenico Letterio. Per l'Osservatorio Balcani e Caucaso: Marzia Bona

Introduzione

Ricordare il futuro per immaginare la Macroregione Adriatico Ionica come spazio europeo di integrazione, portando il vento di Adriano Olivetti dentro Expo2015. Queste le coordinate ideali entro le quali la Regione Marche si sta muovendo per dare un contributo significativo, oltre che originale, alla buona riuscita dell'evento che prenderà avvio nel 2015 a Milano.

Il vento di Adriano Olivetti, che nel territorio marchigiano ha per decenni fertilizzato menti, alimentato progetti e dato prospettiva alle visioni di sviluppo, possiede ancora oggi un'energia propulsiva dalla quale trarre quella forza oggi tanto necessaria per provare a navigare nelle acque incognite della metamorfosi dei sistemi socioeconomici territoriali. Seguendo l'esempio olivettiano dell'interrogarsi andando di territorio in territorio per cogliere i segnali di una possibile riconfigurazione degli ingredienti che hanno dato vita e prosperità alle comunità operose dell'Adriatico, questo dossier tenta di evidenziare quelle fenomenologie territoriali che ci fanno dire che non siamo soli nella ricerca di nuovi assetti capaci di coniugare crescita economica, coesione sociale e visione istituzionale. Così come noi abbiamo a suo tempo voluto dire alle popolazioni dei Balcani, martoriate da una guerra che aveva fatto della "comunità" un veicolo di distruzione, che non erano sole, oggi insieme dobbiamo continuare a cercare forme di integrazione sociale, economica e funzionale, capaci non solo di aumentare il benessere delle popolazioni ma anche di contribuire a rilanciare il disegno comunitario a livello europeo. I segnali di questa voglia di fare "geocomunità" adriatica non mancano. Questo dossier cerca di porne in evidenzia alcuni percorsi - almeno per quanto riguarda la parte italiana della MRAI - ai quali i diversi sottosistemi territoriali possono proficuamente ispirare suggestioni e pratiche.

A ben vedere la trasformazione che attraversa i diversi scenari territoriali sembrano trovare un denominatore comune in alcuni dei temi che fanno da sfondo al concept dell'Expo: Nutrire il pianeta, energia per la vita. In altre parole la transizione della manifattura veneta, del distretto dell'intrattenimento romagnolo, l'incorporazione della produzione culturale nel tessuto produttivo marchigiano, il delinearsi di una piattaforma dei parchi in Abruzzo o la peculiare contaminazione tra agricoltura-turismo e culturale, sono tutti processi accomunati dal tentativo di dare una nuova e diversa linfa a quel circuito vitale che tiene assieme comunità, impresa, paesaggio e istituzione, ovvero i capisaldi del nostro modo di organizzare la vita sociale ed economica. Questo nuovo orizzonte ha una forte connotazione culturale: cultura imprenditoriale, ambientale, alimentare, del benessere e della qualità della vita. In questo senso la dorsale adriatica è accomunata dal fatto di costituirsi come distretto culturale a maglie larghe. Sia il percorso della Macroregione che dell'Expo offrono così due laboratori importanti per dare forza a questa maglia larga, che non potrà che trarre benefici dalla reciproca contaminazione con le aree dei Balcani, a loro volta attraversate dalla necessità di ripensare e riprogettare il rapporto tra attività umana, terra e territorio.

Gian Mario Spacca

Presidente Regione Marche

SOMMARIO

Expo2015 come laboratorio della MRAI…… 1

La filosofia di Expo2015 per i territori …… 1

La Regione Marche dall'emergenza nella Ex Yugoslavia alle sfide della MRAI …… 3

I territori e i soggetti..... 7

La MRAI italiana in metamorfosi…… 7

La naturale propensione all'internazionalità ……7

Manifattura in metamorfosi, economia dei desideri, industrie culturali …… 9

La macroregione delle culture. Una mappa dei soggetti, dei processi, delle fenomenologie ... 10

Il laboratorio del Nord Est…… 11

Dal distretto del piacere alla smart land romagnola…… 13

Il capitalismo dolce delle Marche…… 13

Abruzzo regione dei parchi…… 15

La Puglia: i GAL come vettore della metamorfosi produttiva…… 16

Sezione quantitativa…… 18

Le regioni italiane della MRAI…… 19

I paesi balcanici della MRAI…… 26

Allegato. MRAI: le tappe di avvicinamento…… 34

EXPO2015 COME LABORATORIO DELLA MRAI

I grandi eventi, se sono veramente tali, non seguono soltanto le logiche effimere della società dello spettacolo, ma possono lasciare eredità positive per i territori e le nazioni che li ospitano. Il tema della legacy rappresenterà uno dei temi più interessanti e cruciali dell'esposizione del 2015. Un tema che non va declinato soltanto in termini di infrastrutture o eredità materiali ma che, al contrario, trova negli aspetti immateriali, culturali e politici un suo punto di forza. Il convegno sulla MRAI nasce dall'intuizione dei territori e delle istituzioni regionali che li rappresentano di usare un evento globale come occasione per innovare ed estendere il proprio spazio di posizione e il proprio sistema di relazioni. D'altronde uno degli aspetti più interessanti della possibile eredità di Expo è proprio rappresentato da una sua funzione "maieutica" di coscientizzazione all'apertura internazionale da parte dei territori, delle loro società civili e delle istituzioni. In un duplice significato. L'esposizione rappresenta in primo luogo una occasione per andare oltre una attitudine localistica che pur rappresentando una radice importante del nostro modello di sviluppo, oggi si è tradotta in frammentazione e difficoltà a progettare lo sviluppo territoriale. Molti territori e regioni hanno interpretato l'evento come occasione per rappresentarsi secondo logiche di area vasta proponendo assi tematici trasversali ai territori dalle problematiche comuni della dorsale appenninica alla piattaforma alpina fino ai temi delle reti trasversali tra le politiche agricole regionali o gli usi della risorsa idrica o del paesaggio. Ma la potenziale eredità più rilevante si potrà produrre sul fronte dell'allargamento del sistema delle relazioni internazionali. In un mondo che ormai da qualche lustro si caratterizza per l'affermarsi di mercati sempre più interconnessi e globali e di migrazioni e intrecci culturali, la questione di un nuovo modello di sviluppo sostenibile deve essere affrontata allargando la sfera degli scambi. La definizione di uno spazio geopolitico ed economico adriatico che comprenda le regioni italiane e i paesi balcanici ne è un esempio. Perché la positiva novità è che l'attenzione dei territori regionali è sempre più rivolta a considerare l'Expo non solo come uno spazio di rappresentazione nella metropoli lombarda, al centro dei flussi, quanto anche come occasione per convogliare in modo mirato questi flussi sui territori per incrementarne la densità delle reti in modo mirato. La questione è dunque come ogni regione si sta attrezzando per quello che sarà in primo luogo un grande appuntamento della globalizzazione del territorio: da e verso il mondo. Con un obiettivo: che ogni regione, magari in rete con altre, selezioni i paesi e le delegazioni rispetto alle quali aprire i propri territori, le proprie aziende, sviluppando relazioni commerciali, politiche e culturali. E dunque se in occasione del convegno si ragionerà su come ogni regione italiana, da Venezia a Bari comprendendo lo spazio padano guarda allo sviluppo verso est, un secondo passaggio sarà portare gli stati e i territori della macro-regione adriatica a Milano in un grande evento dentro Expo. Dunque capacità di rappresentazione territoriale su temi trasversali di area vasta, sviluppo selettivo di reti lunghe su una dimensione di globalizzazione a medio raggio e apertura dei territori a delegazioni internazionali possono essere un esempio di eredità positiva per non lasciare che l'affermazione sull'Expo come grande opportunità sia uno slogan di circostanza.

LA FILOSOFIA DI EXPO2015 PER I TERRITORI

Nutrire il pianeta energie per la vita è tema complesso dalle molteplici chiavi di interpretazione e rappresentazione. Padiglione Italia ha deciso di affrontare la sfida di dare rappresentazione all'Italia del XXI secolo adottando il metodo propedeutico dell'azione territoriale. Una scelta importante e non scontata solo che si ponga attenzione alla natura di manifestazioni verticali che gli Expo hanno avuto nel secolo scorso. Punto di partenza è stata la nuova natura delle esposizioni universali nel XXI secolo. La natura dell'esposizione del 2015 va letta alla cesura del secolo. Laddove gli Expo nel XIX e per tutto il XX secolo sono state eventi di celebrazione della potenza di un'economia che marciava e andava avanti e della scienza applicata come motori di un progresso illimitato e continuo, la fase storica in cui viviamo dal passaggio di secolo ha posto il tema dei limiti allo sviluppo come la

questione centrale del nostro tempo. Limiti che non sono solo ambientali ma economici, sociali, etici. La dialettica tra "pienezza e limite" per citare le parole dell'attuale Papa, dovrà essere al centro di una grande riflessione sul modello di sviluppo. Mentre l'Expo di Shangai, nonostante il tema interrogante, "Better city, better life", è stato probabilmente l'ultimo degli Expo celebrativi del '900, l'Expo di Milano sarà il primo grande Expo che incorpora direttamente la riflessione su quella che possiamo definire la *potenza del limite* da intendersi come la capacità di quest'ultimo di innescare processi di innovazione economica, sociale e culturale.
Attraverso la filigrana della questione alimentare, a Milano ci si interrogherà sul destino della civiltà e su come l'Italia si pone dentro questo passaggio.
Il secondo concetto è soft power. Una potenza sottile, fatta di storia ma anche di capacità di intrecciare innovazione del produrre e legami territoriali. Di innesti tra tradizioni e scienza. Un concetto che richiama la necessità di ragionare su quali risorse l'Italia può mettere in campo per costruire un proprio spazio di posizione nel nuovo mondo che la grande trasformazione globale sta plasmando. Una risorsa è per l'appunto la definizione di un proprio spazio di rappresentazione caratterizzato non dalle risorse dell'"hard power" (popolazione, PIL, capacità militari, ecc.) quanto da cultura, valori, territorio, bellezza, identità, ecc. Questo secondo architrave culturale sul quale incardinare la rappresentazione del sistema paese ad Expo riguarda l'idea che l'Italia possa esprimere un "potere dolce" della qualità e della coesione come paese che ha molto da dire sul tema "nutrire il pianeta e energie per la vita". Un "potere dolce" che deriva dalle peculiarità territoriali e che dovrebbe esprimersi nella capacità di ascoltare e far riflettere il mondo su questi temi.
Nutrire il pianeta rimanda alla terra. Il territorio è dimensione della terra manipolata, raccontata, abitata. La tecnica è elemento di saperi applicati al rapporto tra uomo e natura; oppure al rapporto tra territorio e terra. La trama della rappresentazione dovrà partire dalla constatazione che l'agricoltura e la terra sono sì elementi importanti e fondamentali ma altrettanto lo è il territorio e la dimensione del fare società, del modello italiano di intreccio tra città e campagna, tra saperi scientifici e beni etno-alimentari. Non possiamo competere schiacciandoci esclusivamente su una delle due polarità. In altre parole oltre che occuparci di OGM e di Km0 dovremmo occuparci anche di ONG e di reti della società civile concentrando l'attenzione su quelle prassi capaci di fare contaminazione trasversale ai territori e con la dimensione produttiva. Ci interessa dunque come tutti i soggetti che stanno sulla terra e pensano il territorio si muovono rispetto al cibo: dobbiamo mobilitare agricoltori, imprenditori, cooperative associazioni. Il racconto del sistema paese che costituisce il nocciolo concettuale del Padiglione Italia si sviluppa a partire dal rapporto reciproco tra queste tre polarità culturali: TERRA, TECNICA, TERRITORIO. Con l'aggiunta di una quarta: la TENUTA del sistema sociale e ambientale.
A formare la griglia di riflessione e rappresentazione sono quattro processi che costituiscono altrettante derive di lungo periodo che sostanziano l'idea del *soft power* italiano:

a. borghi/qualità della vita/turismo;
b. agroalimentare/agroindustriale;
c. creatività/design/manifattura/tecnologia;
d. geocomunità territoriali e coesione sociale in una evoluzione dei territori ove tutto si tiene: agricoltura, manifattura, turismo e coesione di territorio che pure nelle difficoltà delinea welfare community.

In sintesi quali sono le visioni della natura dell'esposizione che si possono trarre dagli interventi dei partecipanti ai seminari? Essenzialmente tre: l'Expo come motore di una riforma nazionale, di una sorta di ripartenza del paese che trova la forza di uscire dalla crisi; l'Expo come vetrina delle eccellenze, ma con una acuta propensione di tutti a chiedere una marcata decentralizzazione fuori dai padiglioni milanesi; l'Expo come motore del dibattito sul soft power italiano, sulla collocazione del paese nella nuova geografia politica ed economica globale, sulla sostenibilità come prospettiva culturale e produttiva; una sorta di spazio pubblico di discussione culturale.

La Regione Marche dall'emergenza nella Ex Yugoslavia alla sfide della MRAI

Nel quadro dei millenari rapporti tra le popolazioni insediate sulle sponde dell'Adriatico, con le sua particolare conformazione geografica che ne fa un mare "intimo" del più vasto Mediterraneo, le comunità dell'Adriatico hanno spesso dovuto coltivare le relazioni culturali, sociali ed economico-funzionali in un contesto geopolitico complesso, attraversato da limiti e confini anche molto netti e non sempre pacifici. Nonostante tali pesanti eredità queste stesse popolazioni, e le istituzioni che le rappresentano a livello locale, non hanno però mai cessato di coltivare relazioni costruttive orientate allo scambio, cercando ogni volta di fare delle differenze un terreno di collaborazione e reciproca mutualità, anche quando le condizioni geopolitiche ne hanno determinato una forzata separazione dei destini. In tempi recenti questa propensione attrattiva si è manifestata in modo evidente in seguito, anzi si può dire già nel corso, della tragedia che ha portato alla disgregazione della ex Yugoslavia. Tragedia certo determinata da processi di ridefinizione complessiva dell'equilibrio dei poteri a livello mondiale, ma che ha trovato nella degenerazione della forma comunitaria uno dei principali motivi di accelerazione, di amplificazione e di avvitamento dello scontro bellico nei Balcani. Ed è proprio a partire dalla consapevolezza della necessità di ripartire dalla difficile ricostruzione di una trama comunitaria orientata alla relazione e non alla reciproca cancellazione che si muove sin dagli inizi l'azione istituzionale della Regione Marche, già allora in prima fila nell'affrontare la crisi balcanica. Nella fase dell'emergenza a cavallo tra il 1995 e il 1996 la Regione Marche diventa infatti il punto di riferimento istituzionale nazionale per la raccolta e l'invio di aiuti umanitari nella martoriata area della Bosnia Erzegovina. L'asse Ancona-Spalato diventa perciò uno dei principali canali di flusso degli aiuti, sul quale vengono movimentate circa 5 mila tonnellate di medicinali, alimenti e altri beni di prima necessità. Questo protagonismo della Regione Marche, del quale è inizialmente investita dal Ministero degli Esteri, fa dell'aiuto nella fase dell'emergenza un primo stadio di una strategia di accompagnamento che va maturando nel quadro di relazioni fiduciarie che vanno consolidandosi negli anni immediatamente successivi alla fine delle ostilità. Tra il 1997 e il 2000 la Regione Marche si fa promotrice presso le regioni italiane di un'azione politica finalizzata ad impostare un programma di interventi di "riabilitazione" del tessuto economico e sociale in Bosnia Erzegovina che verrà successivamente estesa nel 1999 all'Albania con l'aprirsi della crisi del Kosovo. In questa fase la Regione Marche, che trova in altre due regioni del Centro Italia, Emilia Romagna e Toscana due partner particolarmente significativi, attua o promuove diverse iniziative che fanno perno sull'ufficio appositamente costituito a Mostar. Tra i principali interventi progettuali realizzati in Bosnia e Albania occorre citare:

- Costruzione del Reparto di Ortopedia dell'Ospedale South Camp di Mostar
- Ristrutturazione di due Centri sociali per anziani a Mostar
- Promozione di micro imprese a Mostar (16 imprese avviate)
- Sostegno ad associazioni per l'assistenza a fasce emarginate
- Sostegno all' impianto di produzione e allevamento trote di Blagaj.
- Riattivazione dei servizi locali ambientali di smaltimento rifiuti e trattamento acque a Mostar
- Sostegno al centro servizi alle imprese "Link" di Mostar e agli incontri tra imprenditori marchigiani e locali (oltre 50 incontri con imprenditori marchigiani realizzati)
- Ristrutturazione di un centro assistenza per bambini a Sarajevo
- Promozione di un centro giovanile a Banja Luka
- Assistenza istituzionale e formazione alla municipalità di Elbasan in Albania
- Ristrutturazione della scuola rurale di Sherisht (Valona)
- Formazione e assistenza tecnica a donne per la creazione di un'impresa di costruzione di reti da pesca e ristrutturazione di un capannone nel porto peschereccio di Valona

- Formazione e assistenza tecnica agli operatori dell'Azienda per lo smaltimento dei rifiuti a Valona
- Attivazione di una rete informatica locale destinato al personale socio sanitario di Scutari e Preshen (Albania).
- Rafforzamento delle competenze dell'ufficio tecnico del Municipio di Argirocastro (Albania)
- Masterplan del turismo nella regione di Valona
- Sostegno allo sviluppo turistico della municipalità di Argirocastro
- Sostegno alle attività florovivaistiche del Comune di Mostar
- Sostegno all'avvio di una micro impresa culturale giovanile a Mostar
- Sostegno all' avvio di imprese sociali a Doboj in Bosnia.

L'impegno profuso dalla Regione Marche, spesso basato sull'impiego di risorse e competenze proprie, è coronato da una serie di successi che configura una vera e propria via adriatica alla ricostruzione, suggerendo ai diversi livelli istituzionali delle due sponde adriatiche, nonché presso le istituzioni europee, dell'opportunità di dare una più strutturata copertura istituzionale alle dinamiche avviate. Si arriva così al 2000 e all'organizzazione della Conferenza per lo Sviluppo e la Sicurezza dell'Adriatico e dello Ionio (Conferenza di Ancona), che traccia le linee di quella che di lì a poco sarà l'Iniziativa Adriatico Ionica (IAI).

I lavori della predetta Conferenza si sono conclusi con l'adozione, da parte dei Ministri degli Esteri dei sei Paesi rivieraschi, della **Dichiarazione di Ancona** che, tra l'altro, al paragrafo 9 sottolinea *"l'importanza della promozione della cooperazione tra le amministrazioni locali e le società civili nelle aree identificate dalla Dichiarazione in modo da promuovere i legami tra le popolazioni della Regione Adriatico-Ionica e favorire gli scambi di esperienze e la comprensione reciproca".*

Da questo momento l'idea di contribuire ad accrescere il ruolo propulsivo dell'Italia nell'area Adriatica contraddistingue l'azione della Regione Marche. Questa impostazione "geopolitica" rappresenta un punto di partenza fondamentale per la definizione delle linee strategiche messe a punto dalla Regione Marche negli anni successivi.

A partire dall'istituzione della IAI si assiste anche ad un mutamento della filosofia sottesa alle relazioni tra i diversi attori non più basata sul "dono unidirezionale" ma sullo scambio e sulla cooperazione paritaria. In questa logica sono stati impostati numerose iniziative di cooperazione transfrontaliera nel periodo 2000-2006 (Interreg) e poi 2007-2013 (IPA transfrontaliero). In quel periodo la Regione Marche è presente in quasi 100 progetti di cooperazione in tutta l'area balcanica.

Nel corso del tempo, dalla realizzazione dei numerosi progetti di cooperazione allo sviluppo, si è passati all'attivazione di programmi di cooperazione territoriale e transfrontaliera. In sostanza, si compie un decisivo salto di qualità: da interventi puntiformi mirati a favorire la crescita e lo sviluppo di alcune aree, ad azioni coordinate tendenti a raggiungere scopi condivisi nell'intera area.

In questa lunga fase l'azione regionale vede nei territori lo spazio di raccordo tra attori molteplici e diversi, pubblici e privati nel quale elaborare e produrre risposte di sistema basate su alcuni criteri di base:

- razionalizzazione dell'uso delle risorse dei diversi attori locali, nazionali ed internazionali;
- costruzione di sinergie e di partenariati locali tra territori;
- ricerca di collegamento tra crescita economica e impegno sociale.

Per passare dalle azioni progettuali di diretta attuazione del periodo precedente ad un'azione sistemica, la Regione Marche decide inoltre di realizzare un programma operativo condiviso con i partner balcanici al fina di ottenere dal Ministero Affari Esteri un finanziamento sulla linea prevista dalla Legge n. 84/01 riguardante la stabilizzazione, la ricostruzione e lo sviluppo dell'area balcanica.

Tale finanziamento viene quindi utilizzato per la realizzazione di alcuni progetti:

- Sviluppo di sistemi turistici locali in Albania (Durazzo e Valona)
- Poli locali di sviluppo e gestione integrata delle coste in Croazia (Zara, Sebenico)
- Pianificazione territoriale in Albania (piano di recupero del centro storico di Gijrocastro)
- Programma di politiche sociali e welfare mix in Serbia (Novi Sad)
- Gestione integrata dei rifiuti nella Regione di Valona (Piano regionale per la gestione dei rifiuti).

Nel contempo, la Regione Marche ottiene dal Ministero Affari Esteri un finanziamento per la realizzazione del Programma *"Tutela e reinserimento di minori diversamente abili vittime dei conflitti armati della Bosnia-Erzegovina "* ed uno per la realizzazione del Programma *"Supporto in favore delle politiche minorili in Albania - Rafforzamento istituzionale per il decentramento dei servizi sociali"*.

Dal mese di giugno 2008 la Regione Marche ospita la sede del Segretariato Permanente dell'IAI.

L'Iniziativa Adriatico Ionica è frutto dell'impegno di tutti i Paesi che si affacciano sui due mari: a partire dalla Conferenza tenutasi ad Ancona nel 2000 a cui sono seguite positive esperienze di cooperazione con il consolidarsi di reti partenariali quali il Forum delle Camere di Commercio dell'Adriatico e dello Ionio, il Forum delle Città dell'Adriatico e dello Ionio, la rete universitaria UNIADRION, l'Euro Regione Adriatico Ionica .

Il Segretariato è ormai un punto di riferimento per collegare le attività delle istituzioni territoriali con le politiche nazionali e multilaterali e per condividere un approccio coordinato per relazionarsi con le istituzioni a tutti i livelli.

In questo quadro la Regione Marche nel 2008 ha aderito al Programma "SEENET – UNA RETE DI COOPERAZIONE TRANSLOCALE TRA ITALIA E SUD EST EUROPA"

Il *Programma finanziato dal Ministero Affari Esteri* si propone di favorire il dialogo tra Stati, enti e comunità locali del sud est europeo per un efficace sviluppo locale dei territori coinvolti nel progetto e in un'ottica di partenariato di lungo periodo a livello regionale e con il sistema italiano di cooperazione decentrata. Con il nuovo assetto del partenariato gli attori della rete sono chiamati a cimentarsi sull'evoluzione del decentramento amministrativo a supporto dello sviluppo locale, offrendo opportunità concrete di lavoro su specifici settori di intervento in linea con gli standard europei e la relativa programmazione finanziaria 2007-2013.

Beneficiari diretti del *Programma* sono i rappresentanti dei 47 Enti Locali dei 6 Paesi di riferimento.

L'appoggio ai soggetti partner dei Balcani viene declinato in una doppia direzione:

- Favorire l'accesso ai fondi di pre-adesione dell'Unione Europea e ai fondi nazionali e internazionali per lo sviluppo locale dei territori del sud est europeo partner del Programma;
- Favorire l'adozione e lo sviluppo di programmi e servizi innovativi sui temi della valorizzazione e gestione del territorio, dello sviluppo economico e della pianificazione territoriale e sociale da parte dei soggetti istituzionali e territoriali del sud est europeo partner del Programma.

In questo quadro, il sistema italiano della cooperazione si è mobilitato in favore dei territori del sud est Europa portando le esperienze più significative delle proprie realtà e cercando di consolidare i partenariati in essere quale elemento strategico per il sostegno all'integrazione europea dei Paesi coinvolti nel *Programma*.

L'Iniziativa Adriatico Ionica persegue con forza i seguenti obiettivi:

- Favorire una maggiore internazionalizzazione del sistema adriatico
- Mettere in rete i territori locali
- Migliorare il flusso della conoscenza agendo come punto di riferimento delle diverse reti già esistenti

L'idea è quella di andare oltre la cooperazione territoriale legata al concetto fisico di frontiera. Il riferimento deve essere il processo di allargamento dell'UE e più ancora l'internazionalizzazione dell'Area Adriatica nel quadro globale. L'integrazione e coesione adriatica non avviene semplicemente al suo interno, ma in crescente interazione con i processi di costruzione e allargamento dell'Unione Europa (dalla Romania e Bulgaria alla Turchia), con partner strategici dell'Europa orientale (dalla Russia all'Ucraina), con gli sforzi di superamento delle crisi nel Mediterraneo, con la gestione dei flussi della globalizzazione dall'Asia .

Questo avendo come riferimento la cooperazione transfrontaliera, tra zone transnazionali, sull'intero territorio dell'Unione Europea, nel quadro della nuova politica di coesione (in particolare obiettivo 3) e cooperazione (Strumento per la Pre-Adesione - IPA) dell'Unione Europea, con il fine della promozione della coesione tra macroaree regionali.

I TERRITORI E I SOGGETTI
LA MRAI ITALIANA IN METAMORFOSI

LA NATURALE PROPENSIONE ALL'INTERNAZIONALITÀ

Stretto, circolare e allungato, così si dispiega il "Il Mar Piccolo". Acqua chiusa a nord ma spalancata sul Mediterraneo, mare di potenze inaspettate e venti impetuosi, simbolici come la bora, un Oceano nella percezione di artisti, letterati, naviganti. L'Adriatico è il mare su cui si tuffano fiumi leggendari – il Po, ma anche l'Adige e il Tagliamento – e su cui vegliano montagne epiche – dalle catene delle Dolomiti alla dorsale appenninica, una linea che si sviluppa per centinaia di chilometri con decine di parchi, aree protette, riserve, oasi. Intorno a questa piattaforma liquida – minima in estensione, massima in densità di significati - su cui appoggiano la pianura e la montagna, da secoli accadono processi e trasformazioni che hanno ridisegnato la storia europea e anche il suo divenire economico, sociale, culturale. Storie e geografie sono state lo sfondo di comunità in transizione e di dialoghi profondi, di prospettive comuni, di identità che hanno generato conflitti, appartenenze, coabitazioni, coalizioni. In "Lezioni per l'Adriatico", (a cura di Franco Cassano, Franco Angeli Editore) si declina l'Adriatico al futuro, e si accenna ad "*un Adriatico chiamato a guardare lontano non con le fattezze di un angelo ma con quelle di un gabbiano".* L'immagine per un verso riconosce nella dimensione della mobilità dell'acqua la vera sfida come se quello fosse il campo di gara simbolico e reale, e per altro verso rimanda ad un volo controllato e mirato, a una concreta utopia che a partire dai frammenti delle due sponde sappia diventare una macroregione policentrica e integrata delle identità e delle culture, un soggetto politico ed economico consapevole, riconosciuto e riconoscibile.

La riflessione interroga perché nei fatti l'Adriatico dei popoli e delle comunità, delle lingue e delle contiguità territoriali esiste da sempre, esiste di fatto. Cosa sarebbero altrimenti le narrazioni di Sergio Anselmi, le sue "*Storie di Adriatico",* quelle di Matvejevic, quelle dei tanti uomini d'affari, santi, mercanti, intellettuali, sapienti, rabbini, corsari, religiosi che su quella infrastruttura liquida hanno appoggiato nei secoli i fili invisibili delle relazioni sociali, culturali, spirituali, economiche? Ma vero è che questo Adriatico non è ancora la macroregione se non nella geopolitica istituzionale e nei trattati. Se è vero che le radici comuni sono metabolizzate e concettualizzate, è altrettanto vero che le identità contemporanee faticano a percepirsi, pur nelle differenze, in una sola e inclusiva destinazione. Se si accoglie il pensiero di Heidegger secondo il quale "il territorio si pensa e poi si abita" la questione si sposta da un piano puramente operativo a una visione comune e consapevole, una sorta di "linguaggio Adriatico" oltre i tanti linguaggi dell'Adriatico. C'è allora da chiedersi se la macroregione – sponda italiana, sponda transnazionale - sia una necessità identitaria dal basso o una sovrastruttura artificiale dall'alto. Per qualcuno quel mare è un mare, per qualcuno quel mare è una prospettiva. In questo senso il *Vento di Adriano* con le sue tante sfaccettature è un acceleratore di processo, un dispositivo non impositivo, un'energia interstiziale. E c'è da chiedersi che forme e modalità assumerà l'intrinseca dimestichezza con l'internazionalità dello sguardo e della prospettiva, quali progetti sapranno attivare i dialoghi tra territori. Nel secolo scorso l'internazionalizzazione fu un' attitudine alla crescita e il mondo un orizzonte, proprio a partire dall'altra sponda. Alcune storie sono emblematiche. E' stato attraversando quel braccio di mare, nella naturale prossimità transfrontaliera, che il colosso cooperativo CMC di Ravenna, un general contractor globalizzato da decenni, ha imparato quale formidabile infrastruttura cognitiva siano il lavoro, il capitale umano, la tessitura di comunità, la cultura cooperativistica. E lo è stato per tanta manifattura, per l'economia dei servizi, per il mondo della mobilità, della logistica e delle infrastrutture che hanno da qui intrapreso processi di innovazione e modernizzazione. Una propensione all'apertura e al dialogo, una

facilità di relazione avvenuta anche sul fronte della governance turistica che ha portato la costa romagnola ad essere per un lungo periodo nell'elite dei distretti turistici più studiati al mondo, modello originale di offerta diversificata e fucina di tendenze, laboratorio di sogni per il tramite di una suite di servizi, connessione ben riuscita tra l'appeal dei luoghi e la mobilità dei flussi. In quella ricetta il distretto turistico ha declinato le forme dell' accoglienza individuale e comunitaria – dalle colonie marine alla rete delle pensioni, dall'ospitalità stellata alle mode e tendenze che dettano la linea – e ha avuto nella elaborazione della "parcotematizzazione" un'enclave di start up innovative divenute presto pezzi storicizzati di PIL e depositi dinamici di valore. La città adriatica romagnola è stata un avamposto di quella fenomenologia che nella sua evoluzione non riguarda più solo prodotti dedicati e contenitori specifici ma anche i centri storici naturali e in generale la cultura borghigiana dell'Italia centrale che in ragione della storia e delle memorie di luogo concepisce un' offerta dedicata e soluzioni di qualità, capaci di aggregare l' infinita rete delle comunità minori come investimento e scommessa per un turismo italiano e internazionale di fascia medio alta – quello che punta alla qualità del lifestyle e all'ospitalità di eccellenza nel countryside - e che in una prospettiva lunga può tramutarsi anche in nuova residenza. Ma più di tutto quell'approccio strutturato alla comunicazione e alla vendita del territorio ha insegnato a segmentare l'offerta turistica e a declinarla al plurale, come plurali sono le comunità contemporanee cui rivolgersi, come plurali e sempre più personalizzati sono i desideri dei consumatori al centro di politiche concorrenziali sulle idee e i costi. Da questa consapevolezza sono nati laboratori di riflessione prima che di progettazione dei "turismi vocazionali", quelli che parlano alle comunità temporanee dedicate – di tipo religioso, musicale, sportivo, culturale- quelli che cercano i segmenti globali. Così si sono tracciate mappe nuove sui territori, si è imparato a ridefinire la gerarchie tra gli asset di cui le piattaforme territoriali dispongono, e la centralità/marginalità si è ridefinita sulla base di indicatori che definiscono in modo dinamico i beni collettivi competitivi. Che sono a tutti gli effetti infrastrutture utili non tanto e non solo in chiave disciplinare ma in chiave vocazionale - eventi culturali, centri di incubazione, poli del contemporaneo e della conoscenza, fabbriche divenute factory, laboratori del welfare e del co-working, facilitatori di networking. Così lungo l'A14 le elaborazioni e le policy hanno dato vita a sperimentazioni originali dell'offerta turistica, e la città adriatica è divenuta sempre più un laboratorio innovativo della qualità a partire dagli intrecci tra luoghi, enogastronomia, cultura e ambiente naturale. Tutto questo significa andare cercare nuove vocazioni ma anche continuare a riconoscere epicentri iconici come Loreto - al centro dei percorsi religiosi che collegano le due sponde, dall'Umbria alle Marche alla Puglia verso San Giovanni Rotondo e oltre il mare fino a Medjugore, intrecciando le emergenze diffuse nel paesaggio come testimonianza di una spiritualità radicata nelle comunità e nelle pietre - Senigallia con un evento planetario come il Summer Jamboree, o l'inner wheel dei motori che si snoda tra il Mugello, Misano e Maranello attraverso 3 regioni. Nuove vocazioni per andare oltre il mare e coltivare la propensione all'internazionalità come dimostra l'attività del parco a tema Acquafan, sempre in equilibrio su un cortocircuito: da una parte la necessità di essere identitari ed esclusivamente romagnoli, dall'altra la speculare necessità di saper offrire un prodotto inevitabilmente globalizzato. La stessa inevitabile internazionalità sviluppata tra la provincia di Pesaro e quella di Ancona che ha dato vita ad un *milieu* progettuale e produttivo dedicato a quei sogni naviganti che illuminano il porto dorico ogni anno. La cantieristica delle grandi navi di Fincantieri, gli yacht dei nuovi miliardari, la varia produzione dell'"andar per mare" ha avuto e mantiene nelle Marche un'unicità data in larga misura da una manifattura evoluta e trasversale – dal mobile alla meccanica al complemento – da una storia radicata del lavoro e delle maestranze, da filiere che hanno saputo intercettare la domanda di innovazione e internazionalizzazione delle forme, delle produzioni, dei significati. Se dalla manifattura e dal turismo si passa al welfare e poi all'agroalimentare e all'agroindustria, pur nelle differenze - sapientemente praticate come fattore competitivo – si ritorna comunque agli stessi fattori comuni. Ognuno di questi esempi è la conferma di una vocazione all'internazionalizzazione che sa mantenere il radicamento, di un capitalismo di territorio che poggia sulla tessitura del capitale sociale dell'Italia di mezzo come

parte fondante della macroregione, di filiere che sanno aggregarsi e disaggregarsi in funzione delle specializzazioni e delle opportunità dei mercati. E' questa cultura la strada maestra non solo per l'impresa nelle sue diverse forme, ma per la cultura e per i territori, divenuti essi stessi brand – come dimostrano la Notte Rosa che si sviluppa su 110 km di costa romagnola, il Chiantishire e le mitologia del Salento con le sue masserie, l'ennesimo oggetto del desiderio nell'olimpo degli immaginari contemporanei. Ma "naturale internazionalità dell'area" con processi spinti di internazionalizzazione non significa immediatamente macroregione: se la prima è una propensione dimostrata dalla storia e segnata nelle azioni dal basso dei tanti attori delle comunità sociali, culturali ed economiche, la seconda è il frutto di un ridisegno europeo che presuppone un'astrazione, un'idea di comunità artificiale che si riconosce in un impianto formale, strategie, valori, politiche.

MANIFATTURA IN METAMORFOSI, ECONOMIA DEI DESIDERI, INDUSTRIE CULTURALI

Lungo la costa adriatica italiana stanno accadendo processi radicali di trasformazione delle imprese, dei territori, delle modalità dei comprensione e concezione del fare impresa – manifatturiera, culturale, terziaria. Qui *l' economia dei desideri* non può essere intesa in senso restrittivo e disciplinare ma in maniera ampia, oltre i contesti post-industriali e post-moderni legati alla produzione e al consumo di specifiche merci e servizi ad alto contenuto cognitivo e di comunicazione. Se l'economia dei desideri è nella capacità di elaborazione progettuale e simbolica, storicamente le tante comunità che si affacciano sul Mar Adriatico, con ricorrenza costante, hanno reso questa eterogenea area territoriale sempre contemporanea quando non anticipatrice dei processi che attraversavano la modernità. Perciò, insieme all'internazionalità, anche la propensione a sviluppare "economie dei desideri" è un tracciante delle laddove si è compreso che la competizione non si gioca tra prodotti/commodity ma tra prodotti che sanno incorporare significati, appartenenza, valori e quindi presuppongono per la loro concezione e produzione processi culturali ad alto valore aggiunto. L'economia dei desideri è laddove si è compreso che la green economy come premessa della green society è quella forma di capitalismo che incorpora il senso del limite ambientale nel suo processo di accumulazione, e ne fa anzi il motore di un nuovo ciclo.

L'economia dei desideri che accompagna e innerva la dorsale adriatica della costa italiana è quella peculiarità che ha saputo tenere insieme la comunità originaria, la comunità temporanea e la comunità di destino. Quello che percorre i capannoni della Via Emilia e del Nord Est, gli incubatori di start up da Roncade a Jesi, la packaging valley romagnola e le concerie finalmente green del Valdarno, la casa/impresa/outlet degli scarpari marchigiani del maceratese e del fermano, la moda toscana e marchigiana, l'aerospazio umbro e pugliese, le silicon valley tra Emilia e Marche sparpagliate e specializzate, i vigneti dove la produzione di qualità incontra la rappresentazione visiva e formale dell'arte e dell'architettura, l'automotive che cerca i sistemi meccatronici, dice che scarpe, lampade, vini, motori, polimeri, piastrelle, maglie, macchine, app prima di essere merci sono matrici, rappresentazioni degli immaginari, luoghi di appartenenza, idee condivise e socializzate, valore. E se tutto questo è avvenuto e può avvenire è perché l'industria culturale prima che una serie di comparti ordinati e tassonomici è un'attitudine, una capacità dei sistemi economici evoluti di incorporare la cultura nei processi e nei prodotti, nelle dinamiche di rete e di filiera, nell'anticipazione delle soluzioni, nella concezione di prodotti intelligenti per il loro valore d'uso ma soprattutto per il loro valore di scambio relazionale e simbolico. In questo senso la terziarizzazione spinta nella terra dell'agricoltura e della manifattura storica ha il senso di una sfida dal basso che per un verso potrà trainare un sistema economico piegato da condizioni endogene ed esogene particolarmente critiche, e per altro verso potrà accompagnare con nuovi processi e mappe cognitive, la transizione dei sistemi territoriali nella modernizzazione strutturale dei beni collettivi competitivi.

La macroregione delle culture. Una mappa dei soggetti, dei processi, delle fenomenologie.

I dati da una parte e l'osservazione fenomenologica dall'altra dicono che la macroregione delle culture esiste, è dinamica e vibratile, trasversale e innovativa, e per molti versi è un traino non marginale dello sviluppo. E' una macroregione consapevole e vocata alle riflessioni sul suo essere nella storia e nelle dinamiche della società, abituata a sviluppare concettualizzazioni con l'accompagnamento di centri di elaborazione intellettuale come Il Mulino, di personalità come Fuà, Anselmi, Becattini e Putnam, di istituzioni pubbliche e private – come la Fondazione Barberini per gli studi sulla cooperazione. E' una macroregione che, al di là delle dinamiche diplomatiche, utilizza le infrastutture istituzionali della Comunità Europea con slancio, visione e professionalità nuova. Un fermento dal basso anima le comunità che si affacciano sulla costa adriatica italiana, orienta i loro processi cognitivo-concettuali verso progetti in chiave macroregionale ex-ante, per scelta, e non solo per il dovuto rispetto delle imposizioni normative contenute nei bandi. Questo significa che le antropologie coinvolte in questi processi stanno mutando la loro idea di territorio in un ridisegno nel quale lo spazio di posizione e rappresentazione orienta i progetti in una diversa destinazione finale. Ai tecnicismi obbligati si sta affiancando sempre più una condivisione partecipata, e le modalità di partecipazione ai progetti europei che prevedono partnership pubblico/private costituite ad hoc, dicono molto di quanto stia mutando lo scenario per molti soggetti. Del resto l'accesso alle risorse di matrice comunitaria costringe a ricercare equilibri e progettualità differenti per attivare quei processi di conoscenza e implementazione utili alle filiere produttive tradizionali e alle industrie culturali. Fatto sta che la geopolitica della cultura – fronte italiano della macroregione - mostra una ricchezza che ha pochi confronti con altri territori italiani in termini di competenze, innovazione, trasversalità dei progetti e delle coalizioni che li sostengono. Che significa assistere ad un allargamento della domanda e dell'offerta culturale, e anche ad un ridisegno delle mappe professionali e decisionali anche in funzione della centralità che sta assumendo lo sviluppo a traino culturale legato all'impresa, all'ambiente e alla manifattura.

L'insieme delle regioni che costituiscono la dorsale italiana sono una piattaforma di idee, ed esibiscono esperienze innovative che promettono di trainare i territori nella transizione.

Da Nord a Sud – dal Friuli Venezia Giulia al Veneto, passando per l'Emilia Romagna e i frammenti di Lombardia, per scendere lungo la Città Adriatica che si srotola dalla costa romagnola alle Marche verso l'Abruzzo e il Molise per giungere infine in Puglia - ovunque è una disseminazione virale di esperienze che intrecciano e intercettano le forme tradizionali e anche le avanguardie sia dell'impresa che della cultura. L'opera di fertilizzazione in chiave smart tra le competenze e le conoscenze sta operando un ridisegno della centralità dei territori e dei beni collettivi come risorse strategiche nella competizione/collaborazione all'interno della macroregione. Le matrici eterogenee che fanno da substrato alle iniziative che nascono e si sviluppano sull'Adriatico sono oggi una piattaforma che rende quest'area densa di significati, relazioni, proiezioni. In sostanza esiste una macroregione delle culture e delle identità, attiva e consapevole che in questa piattaforma di dialogo riconosce un proprio bacino di sviluppo e posizionamento strategico. E' come se, in ragione di una progettualità e processualità dal basso, la smart land della cultura – anche per il rinnovamento operato dai nuovi soggetti - fosse più evoluta e consapevole della smart land dei processi di governance politico-istituzionale. Resta come fronte aperto, ed è un tema culturale per eccellenza, quello della percezione condivisa, inevitabile per scongiurare l'apertura ancora più radicale della forbice tra la macroregione formale che pianifica concede e nega dall'alto, e la macroregione di fatto che costruisce, produce e investe dal basso. Macroregione come necessità identitaria dunque o come tecnicismo e sovrastruttura artificiale?

IL LABORATORIO DEL NORD EST

Il Nord Est è una smart land senza la sua smart city. Non è un gioco di parole ma il tentativo di inquadrare un territorio che, come sempre, fa innovazione sociale ed economica in forma diffusa e proliferante. Smart land non è solo l'adattamento del concetto metropolitano e top down della città digitale. È una diversa concezione dello sviluppo il cui driver non è la rete tecnologica ma la rete sociale che lega impresa, cultura, territorio. È l'idea che i soggetti del territorio cooperino in una logica di ecosistema competitivo in grado di riappropriarsi delle soluzioni tecnologiche, partendo dai propri bisogni. Il Nord Est è senz'altro il laboratorio territoriale più importante in cui tentare una sintesi alta tra ciò che resta del capitalismo di territorio e un'economia della conoscenza globale in rete che rappresenta il nuovo paradigma in via di affermazione. Sta in una logica di smart land la capacità di tessere reti connettive tra industria, ricerca, creatività diffusa nel contesto di una metropoli leggera, come quella che si dipana lungo l'asse produttivo e urbano della pedemontana veneta. È nelle pieghe di questa nebulosa metropolitana - la cui organizzazione spaziale è fatta di intreccio tra città medie con le loro funzioni terziarie e di nuove piattaforme territoriali - che si trovano i soggetti della metamorfosi: dagli artigiani digitali delle stampanti 3D e del nuovo Made in Italy che fa resilienza alle medie imprese globalizzate, dalle reti dei creativi che ne rivestono le merci di significati e simboli alle fenomenologie dell'innovazione sociale come i giovani ritornanti alle imprese agricole innovative. In questo senso smart land significa anche innovazione capace di intrecciare cambiamento dell'impresa, tecnologie di rete e nuova identità sociale dell'imprenditoria. Dalle aziende che guardano alla società, che investono nel rapporto con le comunità territoriali o di filiera, ad imprese low profit oppure for profit che producono beni e servizi, alle imprese che producono valore in una logica di sharing economy utilizzando la rete come dispositivo di aggregazione e condivisione della domanda, alle nuove fabbriche della condivisione, i Fab lab, che nascono dal basso figli della logica reticolare mutuata da internet. Salendo, la catena del valore arriviamo alle pratiche di open innovation con cui le imprese manifatturiere producono conoscenza utilizzando filiere e start-up come laboratori esterni. È in questa logica che il Nord Est sta diventando ecosistema dell'innovazione riformulando la centralità storica del fattore territoriale.

L'asticella della competizione e della responsabilità si è alzata anche per il sistema delle imprese che deve trovare al suo interno le energie per compiere lo scatto necessario. L'impatto della crisi ha colto il tessuto imprenditoriale italiano "in mezzo al guado" della modernizzazione. A Nord Est il tema di fondo su cui interrogarsi è come chiudere la forbice apertasi tra ciò che resta del ciclo del capitalismo molecolare e ciò che si sta prefigurando come esito della transizione. Nel DNA dell'impresa e nel suo rapporto con il territorio sono cambiate moltissime cose. L'economia di piccola impresa è sempre stata almeno tre cose: un rapporto sociale in cui l'impresa era figlia di comunità e storie di vita messe al lavoro, era una soggettività, era un modello istituzionale di regolazione dello sviluppo sul territorio. Era cresciuto per proliferazione e cooperazione orizzontale, laddove l'impatto con la globalizzazione ha trasformato le parole d'ordine assumendone di nuove: verticalità e selezione. L'economia italiana, nelle pieghe della globalizzazione e pur in assenza di politiche industriali, ha conosciuto una sua "piccola trasformazione" con tanti casi di successo che però non producevano effetti aggregati ma ne testimoniavano la perdurante vitalità. Oggi il mondo dell'impresa, soprattutto manifatturiera, si presenta con una capacità competitiva "a macchia di leopardo" e solcato da una crescente polarizzazione tra una élite di imprese "avanguardie agenti" composta da poche migliaia di aziende capaci di competere a livello globale e di crescere proprio grazie alla "globalizzazione" ed al "cambiamento", e un corpo imprenditoriale diffuso in sofferenza crescente.

Soprattutto l'impresa molecolare che vive di imprenditorialità diffusa e territorializzata oggi appare un corpo articolato in almeno quattro tipologie d'impresa.

1. In primo luogo le *avanguardie agenti*, imprese, cioè, che grazie ad una lungimirante strategia di crescita all'estero e di terziarizzazione sono riuscite a ben posizionarsi sui mercati che presidiano, riuscendo nel contempo a crearne di nuovi. Mancano precisi dati numerici ma è lecito supporre si tratti di una quota minoritaria di imprese. Poche migliaia, appunto. Sono realtà che hanno consolidato la loro forza competitiva e sono riuscite a prosperare anche nell'attuale difficile congiuntura. Non è raro che abbiano costruito una rete di relazioni e partnership internazionali, acquisendo pertanto conoscenze, cultura e linguaggio da attori globali. Talvolta la proiezione internazionale e la destrutturazione delle filiere di subfornitura locali nella crisi le hanno portate ad allentare i legami con il loro territorio d'origine.
2. All'estremità opposta vi sono le realtà vittime della crisi con poche possibilità di abitare il nuovo ambiente competitivo. Si tratta, generalmente, di realtà manifatturiere o della filiera edilizia, subfornitrici di altre realtà imprenditoriali, sovente in regime di mono-committenza. Realtà, insomma, la cui sopravvivenza è appesa a un filo che loro non reggono. Lo reggono, invece, leader di filiera che tendono sempre più a delocalizzare o banche che faticano a conceder loro linee di credito a breve necessarie per la sopravvivenza. Lo regge uno Stato che negli ultimi tempi ha notevolmente alzato le aliquote tributarie dirette e indirette e, allo stesso tempo, la soglia d'attenzione sull'evasione fiscale. Lo regge una domanda interna sempre più depressa. Anche queste imprese, beninteso, sono una realtà minoritaria, anche se la recrudescenza della crisi ne sta velocemente infoltendo le fila.
3. Alle spalle di quest'ultima tipologia a livello nazionale emerge un nuovo ceto imprenditoriale affluente il cui tema di fondo è tuttavia la debolezza. Un recente rapporto Unioncamere nazionale ne fotografa al meglio la sua provenienza, laddove riscontra che il 43,6% dei nuovi imprenditori è in uscita dal lavoro dipendente - il 25,7% dei nuovi imprenditori era operaio o apprendista, il 17,9% era impiegato o quadro, solo il 5,7% era studente – e che l'87,6% di tali nuove realtà sono ditte individuali. Un ceto imprenditoriale affluente, questo, non dissimile a quello che aveva ingrossato le fila del capitalismo molecolare nel secondo dopoguerra. Fatto, cioè, di soggetti in uscita dal lavoro dipendente, senza capitali alle spalle se non quello famigliare. Una differenza, semmai, si riscontra nelle prospettive che si parano loro di fronte. Laddove allora quello dei nuovi capitalisti molecolari era un ceto imprenditoriale in formazione che generalmente mirava, attraverso tale scelta, ad accrescere il proprio reddito e il proprio status sociale, in virtù di un ciclo espansivo che permetteva loro, semplicemente, di occuparsi a produrre, che "gli ordini arrivavano da soli". Mentre oggi, in piena recessione, la scelta di aprire una partita iva appare sempre più l'ultima istanza per evitare l'uscita dal ciclo produttivo e la disoccupazione. Altra differenza: se allora le nuove imprese erano prettamente inserite in un ciclo manifatturiero, oggi le realtà imprenditoriali giovani tendono ad afferire prevalentemente ad altri ambiti. L'incidenza sul totale delle imprese giovanili è infatti più marcata in settori come "altre attività di servizi" (le c.d. professioni non regolamentate), in cui i giovani sono il 15,7% del totale degli imprenditori, nelle costruzioni (14,9%), nelle attività di alloggio e ristorazione (14,9%), mentre attività manifatturiere la percentuale scende al 7,6%, un tasso quasi analogo a quello dell'agricoltura (7,4%).
4. In mezzo a queste tipologie polari rimane, infine, la zona grigia di "color che son sospesi". Il limbo tra non più e non ancora in cui sta la gran parte delle imprese del più molecolari. Uno spazio, più che un crinale, in cui si provano a sperimentare strategie che vanno dall'innovazione di prodotto e di processo al taglio dei costi. In questa zona grigia, accanto a realtà già sofferenti prima della crisi, se ne situano altre che fino a cinque anni fa non avrebbero certo posto in discussione la loro stessa sopravvivenza. Molte tra esse sono in difficoltà proprio in seguito ad investimenti effettuati proprio quando la tempesta sui mercati finanziari era ancora di là da venire. In questi anni, diverse fra queste imprese hanno dovuto far fronte a perdite di commesse, drastiche riduzioni di fatturato, pesanti immissioni di capitali personali e famigliari per evitare di dover lasciare a casa parte della propria forza lavoro. Sono imprese che ormai da quattro anni navigano a vista, con ordini che raramente superano l'orizzonte dei tre mesi e un magazzino che si è drasticamente ridotto nel corso della crisi.

Giocoforza, anche prospettive e umori sono i più vari e soprattutto ondivaghi, a causa della latente incertezza che permea la loro quotidianità.

DAL DISTRETTO DEL PIACERE ALLA SMART LAND ROMAGNOLA

La Romagna rappresenta sin dagli anni '90 il crogiolo delle nuove forme dei lavori legate al turismo e all'economia della cultura dal punto di vista della composizione sociale della creatività messa al lavoro nel ciclo produttivo terziario. Da qui occorre partire per osservare l'antropologia delle forme dei lavori partendo dal distretto del piacere, cioè da quel poligono territoriale compreso tra Gardaland, Venezia, Rimini, Cattolica e Bologna. Già a partire dai tardi anni '90 in quel contesto si rivelava un esercito colorato di invisibili "attivi senz'opera" pari a circa 150.000 addetti, molti più di quanto non ne impiegasse la FIAT dell'epoca, spesso impiegati in forma autonoma, precaria o sommersa. Quando chiedevi, come ho fatto io, a 165 operatori della creatività cosa facevano per campare ottenevi 165 risposte diverse. PR, cubiste, body guards, cacciatori di tendenze, direttori artistici, dj, vj, eventologi, designer, rappresentavano le avanguardie di una terziarizzazione che si intrecciava con quella prodotta nelle grandi città dall'ICT con l'avvento della net economy 1.0. La terziarizzazione delle forme dei lavori ha successivamente contaminato tutta l'economia legata alla cura della persona, alla qualità della vita sino a scomporre il turismo di massa nei tanti turismi sui quali un po' tutti i territori oggi si cimentano per trasformali in motore di sviluppo. Insomma così come occorreva studiare la città per capire il capitalismo urbano industriale, così come occorreva studiare il territorio e i distretti industriali per capire il capitalismo molecolare, così per capire i distretti dell'intrattenimento occorreva andare in quegli iperluoghi dove si affinavano tecniche, competenze e saperi che facevano e fanno economia sul desiderio e sull'immaginario del piacere delle persone. Parlo di iperluoghi perché a partire da quel periodo abbiamo tutti cominciato ad imparare a porre al centro dell'attenzione il profilo del consumatore, anziché quello del produttore come avveniva in precedenza. Un consumatore non passivo, alienato si sarebbe detto un tempo, ma piuttosto "consumattore", cioè attore del proprio consumo, portando così il ragionamento sull'alienazione in una sfera sempre più intima e personale, quella che io chiamo della "vita nuda". In questa dimensione le facoltà mentali delle persone diventano mezzi di produzione da aggiornare continuamente, anche sotto il profilo della disciplina, al lavoro in forma individuale e non più in forma collettiva. In questo passaggio i legami di classe si sciolgono lasciando una moltitudine che si dispone nei territori come la limatura di ferro tra le polarità dei luoghi e dei flussi. Perché è nei territori che va in scena questo passaggio d'epoca, è sui territori che si dispiega e si rappresenta la nostra economia della conoscenza. Basti pensare, per restare all'interno delle industrie culturali e creative, a quanto esse contribuiscano a riconfigurare il rapporto tra città e campagna, ridando centralità alla dimensione urbana in un nuovo rapporto con un contado produttivo sempre più affamato di saperi da immettere in quel circuito produttivo manifatturiero che si muove nell'orizzonte dell'economia della conoscenza, laddove la composizione terziaria urbana funge da commutatore di saperi e conoscenze globali nei luoghi e viceversa.

IL CAPITALISMO DOLCE DELLE MARCHE

I luoghi eterotopici sono quei luoghi che, a differenza dell'isola di utopia, mostrano che qui e subito è visibile e rappresentabile un modello, una visione. Nella seconda regione più manifatturiera d'Europa, cuore dell'Italia più Italia, baricentro della dorsale adriatica italiana, *milieu* di riflessioni teoriche e anticipazioni che hanno avuto in Giorgio Fuà e Sergio Anselmi, nelle reti accademiche degli atenei e delle scuole, una riflessione teorica costante e puntuale sui processi economici e comunitari della modernità, oggi la strada dello sviluppo è segnata da un intreccio originale tra le forme dell'impresa tradizionale e le forme della nuova impresa culturale. E che le elaborazioni della Fondazione Symbola dedicate alle industrie culturali abbiano da sempre un sostegno da questa regione è un fatto del tutto coerente e significativo. Qui dove la storia economica, l'antropologia del

capannone e del saper fare ha determinato la costruzione del benessere passato, oggi si è compreso che solo l'etica del saper essere e l'estetica del saper comunicare e rappresentare saranno i *fundamentals* con i quali riposizionarsi e rigenerarsi nello scenario competitivo. Lo hanno capito le componenti hard della manifattura, le filiere dell'agroalimentare che guardano alla sostenibilità e alla green economy come visione e prospettiva, gli operatori appassionati del welfare e anche quelli del welfare culturale, lo hanno capito infine i municipi e le governance locali di diverso grado. Del resto sono state le Marche ad anticipare e praticare quella via del tutto originale ai turismi che significa imparare a governare con intelligenza creativa le interlocuzioni con i desideri, con le vocazioni delle comunità temporanee, con i consumatori che scelgono questo territorio per la coabitazione tra le filiere della qualità – culturale, ambientale, enogastronomica, spirituale. Il sobrio lifestyle ha colpito al cuore e così è nata la parola magica – *Marcheshire*, newspaper americano - che significa PIL, occupazione, flussi, visibilità, reputazione, posizionamento nella top list degli immaginari. Al centro di una percezione che a destra e a sinistra della mitica A14 dispiega una suite di beni collettivi competitivi che ridefiniscono lo sviluppo della comunità a venire, e la qualità dello stare insieme nella comunità originaria. Le Marche della governance territoriale e dei turismi hanno saputo consolidare e manutenere i valori condivisi della storia con la loro immanenza e iconografia ma allo stesso tempo hanno saputo costruire format che appartengono ai segmenti globali – festival, eventi – come nuovi hub della conoscenza e delle relazioni; analogamente le Marche della manifattura in metamorfosi hanno saputo rigenerarsi a partire dalla consapevolezza che a un nuovo modello di sviluppo corrispondono la centralità del capitale umano, una maggiore e migliore abilità nel governo delle dinamiche legate alla conoscenza e all'internazionalizzazione. Così la cultura è diventata centrale, la cultura come elemento fondativo, come essenziale vantaggio competitivo, come risorsa che innerva tutte le funzioni che contribuiscono alla costruzione del valore, come presupposto per concepire e realizzare oggetti e progetti coerenti con la domanda. Con questa strategia le Marche delle comunità e delle imprese stanno attraversando il territorio insidioso della transizione, e lo fanno con l'accompagnamento dell'Istituzione regionale che, in questa crisi epocale, ha compreso per prima quanto, più che i sussidi, potranno essere i processi dal basso i veri agenti del cambiamento e della modernizzazione a venire fondata su uno sviluppo a traino culturale. Questa è la visione strategica, anticipazione per ciò che sarà ma non è ancora, rigenerazione per ciò che è stato e potrà continuare ad essere. In questo senso il Distretto Culturale Evoluto, il programma attivato dalla Regione Marche, rappresenta un'innovazione strategica essenziale della governance rispetto ai livelli alle modalità di conduzione dei partnenariati, agli attori delle filiere produttive e terziarie, alla responsabilizzazione e alla creazione di una vera piattaforma di sviluppo condiviso dal basso. Sul piano istituzionale il Bando finalizza in maniera coerente gli investimenti su progetti e programmi di sviluppo ampio e strutturato; sul piano metodologico si impegna a favorire politiche di aggregazione e coalizione tra gli attori naturalmente portati a iniziative individuali; sul piano sistemico avvicina i mondi dell'impresa e della cultura non in ragione di retoriche desuete o di alleanze ideologiche ma con la consapevolezza del valore intrinseco portato dalle ibridazioni e dalla reciproca necessità di costruire insieme le catene del valore della nuova economia. E che tutto questo accada nella seconda regione più manifatturiera d'Europa non è solo un dato che rende ulteriormente significativo il progetto, è piuttosto una risposta concettualmente evoluta e operativamente pragmatica per la semina di nuove esperienze di impresa e per la rivitalizzazione di esperienze a rischio obsolescenza. Il Distretto Culturale Evoluto infine ridisegna con precisione la mappa di quei soggetti, progetti e istituzioni che, accanto alle esperienze storicizzate, sono vettori di innovazione, veri e propri hub culturali della regione. Così da Ascoli Piceno a Pesaro il Distretto Culturale Evoluto è diventato una piattaforma formativa e progettuale, una sfida all'impresa, alla cultura, alla politica, una modalità con cui aggregare imprese e associazioni, istituzioni e municipi, parchi, università e Gal, reti professionali, scuole e autonomie funzionali. Il progetto - ambizioso e a oggi inimitato – promette di essere un paradigma di inclusione, capacità progettuale e costruzione dinamica di comunità: quella marchigiana dapprima, quella macroregionale sullo sfondo.

ABRUZZO REGIONE DEI PARCHI

L'Abruzzo è terra di parchi. La regione detiene infatti il primato nazionale della percentuale di superficie protetta, pari al 36% del territorio regionale (ISTAT – Sezione territorio e aree protette). Sul suo territorio insistono infatti tre parchi nazionali (Il Parco Nazionale d'Abruzzo, il Parco Nazionale della Majella e il Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga), un parco regionale (Parco Regionale del Sirente Velino) e un'Area Marina Protetta (l'Area Marina Protetta di Torre del Cerrano). Insieme al Parco Nazionale del Gran Paradiso, il Parco Nazionale d'Abruzzo è il primo parco nazionale del nostro paese, inaugurato a Pescasseroli nel 1922. L'economia dei parchi non solo riveste un ruolo di primaria importanza per la preservazione della flora, della fauna, e in particolare di molte specie protette, ma è stato ed è tuttora un vettore di straordinaria per lo sviluppo turistico della regione. I parchi abruzzesi nascono in un quadro di "vincolismo esasperato", ma nel tempo il loro ruolo è cambiato, fino al punto che l'intero sistema turistico abruzzese, compresa la costa, hanno oggi nel loro cuore verde una risorsa di primo piano su cui investire per lo sviluppo territoriale.

I parchi abruzzesi hanno seguito, nel corso degli ultimi decenni, un percorso evolutivo che ne ha trasformato in profondità natura, missione e funzioni, al punto che è possibile individuare schematicamente tre diverse stagioni.

La *prima stagione – il parco nel fordismo,* è quella in cui i parchi hanno una missione meramente conservativa della biodiversità e dell'ambiente naturale. Tale concezione rimarrà prevalente fino agli anni Settanta del secolo scorso, quando emergono nuove sensibilità e forme di governance più appropriate ai fini di un più armonico inserimento delle aree parco all'interno degli assetti socioeconomici locali. Ai tempi del fordismo, nello sviluppo per poli industriali, delle company town o delle città-fabbriche, i parchi, per dirla con Rossi Doria, andavano bene per le terre dell'osso, mentre la polpa stava nelle città. Svolgevano un ruolo da crocerossini dello sviluppo locale per chi rimaneva, per il "mondo dei vinti". Così hanno avuto il merito di denominare, cioè dare un nome e un'identità, a territori collocati ai margini dello sviluppo. Anche perché la città-fabbrica svelava lentamente l'essere miraggio di benessere e qualità della vita per molti e le tematiche ambientali raccontate da pochi penetravano anche le mura della fabbrica, in crisi come contenitori verticali e come unico soggetto orientatore del territorio.

La *seconda stagione – il parco nel post-fordismo,* è caratterizzata dal progressivo superamento della separatezza del parco, che cessa di costituire una sorta di "eccezione" naturalista sottratta agli usi e alle pratiche, anche economiche, dei territori. Il territorio, l'economia, le forme della vita quotidiana entrano nel parco, anche in senso giuridico. Le nuove normative (in particolare la Legge quadro sulle Aree Protette, Legge 394) superano gli orientamenti precedenti, introducendo la coppia "protezione" e "valorizzazione". Si rinuncia a una visione della protezione solo negativa, fondata cioè su divieti e vincoli, a favore di una norma che pone al centro la valorizzazione delle aree naturali nel complesso della loro "integralità e globalità". In questa nozione, vengono compresi sia i caratteri "naturalistici, scientifici, estetici" sia quelli "culturali, educativi e ricreativi".

La *terza stagione – il parco tra green economy e green society*, che concretizza la sfida del prossimo futuro, mira a declinare in maniera nuova il concetto di valorizzazione, ed è incentrata su due prospettive economiche, sociali e culturali emergenti: *green economy* e *beni comuni.* Quanto più alto sarà il punto di sintesi tra queste due prospettive, tanto più alta sarà la qualità della *green society* a venire. Quanto più l'applicazione della sostenibilità e della sussunzione del limite che attraversano le filiere produttive entrerà in relazione virtuosa con la tematica dei beni comuni, quanto più si riuscirà a fare modernizzazione e civilizzazione. In questa partita i parchi potranno occupare un posto di rilievo se sapranno uscire dal recinto degli interessi di breve periodo e da una cultura della conservazione che si è fatta conservatrice.

In questo quadro le nuove generazioni, e in particolare le nuove generazioni di operatori in settori come l'agricoltura, le produzioni tipiche, l'artigianato, rappresentano fattori di grande importanza per l'integrazione culturale e la modernizzazione di territori dei parchi, quando non della loro emancipazione. Il ruolo strategico della nuova leva generazionale contiene implicazioni di diverso ordine: da una parte favorisce le innovazioni proposte dal Parco e si adopera per una sorta di *moral suasion* nelle comunità; dall'altra investe su un nuovo modo di interpretare il lavoro in agricoltura e sul territorio in chiave anche turistica e terziaria; infine è una testimonianza che garantisce la transizione anche antropologica verso la green economy come premessa della green society. Tutto questo diventa centrale nel momento in cui il Parco assume una rilevanza diversa, un ruolo nuovo per lo sviluppo del territorio rispetto al passato e quindi richiede non solo decisioni apicali ma una vera condivisone dal basso degli operatori e delle comunità. Rispetto alla cultura della biodiversità, il Parco trova oggi una sponda favorevole che riesce a collocare i processi in una logica unitaria di vantaggio complessivo e antagonista delle comunità del Parco.
I parchi abruzzesi hanno oggi la possibilità di essere un laboratorio di sperimentazione di pratiche, modelli di gestione, progetti da riprodurre e generalizzare sul territorio. Un nuovo modo quindi d'intendere l'area protetta come officina della green economy, non separata dal territorio ma neanche subordinata alle strategie immediate di questo. Il Parco così concepito può essere assunto come luogo che informa di sé il sistema produttivo, l'agire amministrativo, le politiche di sviluppo locali. Un parco che punta a conquistare l'intero spazio produttivo e sociale, ponendo quindi le basi per una sua futura estinzione. Questa ambiziosa missione appare in aperta contraddizione con gli attuali assetti regolativi delle aree protette. Per questa ragione, sono necessari strumenti in grado di abilitare una funzione imprenditiva e di traino, che presuppone per definizione il superamento dei limiti regolativi che li vedono oggi come soggetti passivi, titolari di competenze volte a prescrivere e sanzionare comportamenti scorretti, ma impossibilitati a promuovere iniziative di sviluppo. Resta ovviamente aperto il problema del reperimento di risorse adeguate a questa funzione. L'implementazione di forme di gestione sostenibile del territorio e di vie *green* alla produzione agricola e manifatturiera richiederà necessariamente investimenti privati e contributi delle imprese alla stessa produzione e manutenzione dei beni collettivi, sempre meno assicurabile da risorse pubbliche. Gli incentivi alla green economy predisposti dagli esecutivi, pure importanti, appaiono infatti poca cosa per sostenere una svolta sostenibile ai territori abruzzesi e alle loro economie.

LA PUGLIA: I GAL COME VETTORE DELLA METAMORFOSI PRODUTTIVA

Il filo rosso comune alla progettazione portata avanti dai 25 GAL attivi sul territorio regionale è rappresentato dal comune orientamento alla valorizzazione di quel patrimonio di risorse locali non delocalizzabili imperniato su tre pilastri principali: dotazione di beni ambientali, patrimonio artistico-culturale diffuso, tradizione produttiva agricola e agroalimentare di eccellenza.

A parziale esclusione di quest'ultimo, si tratta di risorse rimaste a lungo "dormienti", specie in corrispondenza della fase di sviluppo fordista incentrata sul polo industriale di Taranto. Se nel '900 il polo industriale aveva rappresentato un potente magnete di attrazione su una popolazione rurale in cerca di opportunità di accesso alla modernità indotta da uno sviluppo che prometteva benessere economico diffuso, oggi la situazione sembra destinata a modificarsi profondamente sulla scia della crisi dell'ILVA. Al di là di quelle che sono le dinamiche di governo che interessano i destini del polo tarantino, questo evento critico ha indotto un'attivazione positiva degli attori locali (istituzioni pubbliche, rappresentanze delle imprese e del lavoro, imprese, autonomie funzionali, etc.) nel percorrere altri o complementari sentieri di sviluppo al fine di "circondare il mostro" con nuove opportunità di sviluppo sostenibile. Basti pensare allo sforzo compiuto per la messa a punto del progetto Smart Area incentrato sulla modernizzazione di Taranto quale polo logistico e della

conoscenza. Modernizzazione che passa anche attraverso un diverso rapporto con l'entroterra, sino ad oggi attraversato dalla frattura fisica città-industriale/campagna a vocazione agricola e simbolica modernità/arretratezza.

Le potenzialità di una parziale riconversione economica di medio e lungo periodo trovano ulteriore carburante nel mutamento delle culture e degli stili di vita sempre più orientati alla sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo. In relazione alla strutturazione di nuovi mercati questo mutamento agisce sia sul lato della domanda, sia sul lato dell'offerta.

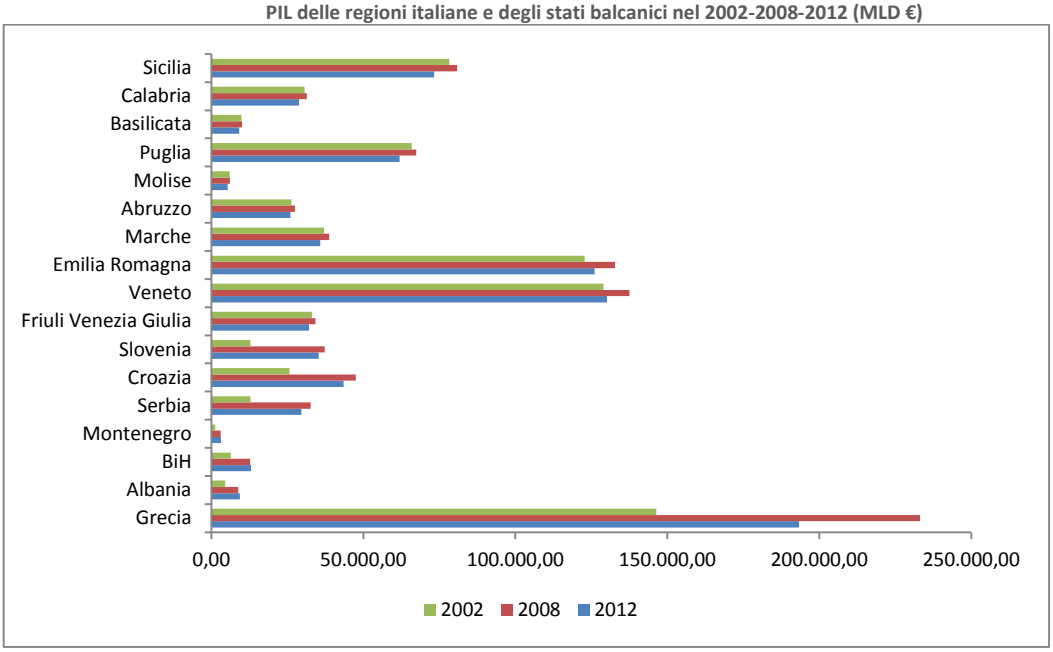
Dal punto di vista delle rappresentazioni che possiamo evincere dai comportamenti sociali il termine green economy rimanda ad una serie di significati eterogenei accomunati dalla sussunzione del *limite* nel processo produttivo come tentativo di ridurre lo iato venutosi a creare tra progresso e natura, tra crescita e sostenibilità. La metamorfosi in atto ha quindi nella *green economy* un orizzonte di senso che travalica la sfera dell'organizzazione produttiva, per interrogare la sfera dei valori, della cultura e della società. Una green economy che non si configura solo come "economy", ma che punta a un'idea di society, di *new society*.

In questo quadro l'agricoltura va assumendo una nuova e crescente centralità poiché è questo l'ambito produttivo più intimamente toccato e maggiormente coinvolto da dinamiche che lo qualificano come uno dei laboratori di modernità più rilevanti, nonché più promettenti per il futuro del Paese. Non solo in termini di potenzialità produttive, ma appunto in termini di capacità di contribuire a immaginare un nuovo paesaggio all'uscita dal tunnel della crisi, configurandosi come avanguardia di un possibile modello di *capitalismo ambientale*. Espressione utile a delineare un orizzonte di significato in cui green economy è contestualmente green society, rivelandosi un effettivo fattore di civilizzazione e di modernizzazione del sistema produttivo. Ciò è tanto più evidente con riferimento al territorio di riferimento dei GAL, che, in rapporto al capoluogo, mantiene e anzi accentua il suo carattere di laboratorio della transizione, rappresentando il grande commutatore territoriale in relazione con la dinamica dei flussi globali, tra i quali è importante qui ricordare il turismo (o meglio i turismi). L'intreccio tra agricoltura e turismo si va facendo sempre più stretto contaminando due ambiti un tempo assolutamente poco interagenti. Manco a dirlo, il terreno di incontro tra questi due comparti sta nel territorio, in un patrimonio preservato nel lungo periodo, o, non di rado, di un territorio non interessato dai fenomeni di industrializzazione e urbanizzazione massiccia. Segno che il cambiamento dei mercati e delle vocazioni produttive sta redistribuendo le chance di sviluppo territoriali.

SEZIONE QUANTITATIVA

Nel 2012 la sommatoria del PIL delle regioni italiane e degli stati balcanici della MRAI ammonta a 856,3 Mld di €, dei quali il 61,7% afferenti alla parte italiana e il 48,3% ai paesi balcanici. Dopo la fase di crescita dei primi anni del 2000, quando il PIL complessivo era cresciuto dai 749,2 Mld di € del 2002 ai 942,2 Mld di € del 2008 (+25,8% trainato dai paesi balcanici), nel periodo 2008-2012 il PIL della MRAI ha perso poco meno di 86 Mld di € di PIL con una contrazione del 9%. Circa metà del calo è complessivamente ascrivibile alla Grecia, laddove alcuni paesi hanno continuato a crescere seppure rallentando (Albania, BiH, Montenegro), mentre altri hanno invertito il trend negativo già nel 2010 (Serbia) o hanno quanto meno rallentato il declino (Croazia, Slovenia e la quasi totalità delle regioni italiane)

PIL delle regioni italiane e degli stati balcanici nel 2002-2008-2012 (MLD €)



PIL a prezzi correnti nelle regioni italiane e negli stati balcanici della MRAI

	2002	2004	2006	2008	2010	2012
Albania	4.540,89	5.882,52	7.167,77	8.870,47	8.872,00	9.370,00
BiH	6.482,00	8.180,00	9.970,00	12.730,00	12.666,00	13.117,00
Croazia	25.700,20	33.004,90	39.734,60	47.538,30	44.423,40	43.477,00
Grecia	146.427,90	185,265,60	208.621,80	233.197,70	222.151,50	193.347,00
Montenegro	1.295,10	1.669,80	2.149,00	3.085,60	3.103,90	3.148,90
Serbia	12.820,90	18.993,60	23.327,40	32.678,90	27.967,80	29.601,00
Slovenia	12.820,90	27.227,50	31.050,70	37.244,40	35.484,60	35.318,60
Friuli Venezia Giulia	33.049,00	32.528,40	34.292,40	34.248,50	32.815,80	32.136,30
Veneto	129.005,50	133.992,20	138.875,10	137.521,20	132.032,60	130.224,40
Emilia Romagna	122.775,20	124.884,90	131.036,20	132.774,90	126.596,60	126.047,70
Marche	37.044,80	37.458,20	38.965,90	38.817,80	36.997,30	35.782,70
Abruzzo	26.389,20	25.720,90	26.907,60	27.548,90	26.175,40	26.001,90
Molise	6.005,30	6.025,30	6.246,70	6.087,80	5.686,20	5.428,90
Puglia	65.961,80	66.417,20	67.969,60	67.368,30	63.959,20	61.953,60
Basilicata	9.933,60	9.957,60	10.154,80	10.150,70	9.424,20	9.186,30
Calabria	30.652,60	31.774,50	31.707,50	31.438,80	30.109,20	28.879,60
Sicilia	78.285,50	78.254,10	81.966,50	80.864,50	77.182,50	73.261,00
MRAI	**749.190,39**	**641.971,62**	**890.143,57**	**942.166,77**	**895.648,20**	**856.281,90**

LE REGIONI ITALIANE DELLA MRAI

I dati sulla Macroregione Adriatico-Ionica che sono presentati qui di seguito riguardano un aggregato composto da dieci regioni italiane: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Marche, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia. Regioni in cui vivono oltre 25 milioni di abitanti, il 42,5% della popolazione italiana, e oltre 1 milione e 500 mila stranieri, pari al 38% dei residenti stranieri in Italia[1]. Il dettaglio dei dati demografici relativi alle regioni che compongono la Macroregione sono riportati nella tabella 1.

Tab. 1: Consistenza e andamento demografico nelle regioni della Macroregione

	2001	2011	V.% 2001-2011	Stranieri 2011	*% stranieri*
Friuli Venezia Giulia	1.183.764	1.218.985	3,0	96.879	*7,9*
Veneto	4.527.694	4.857.210	7,3	457.328	*9,4*
Emilia Romagna	4.000.703	4.342.135	8,5	452.036	*10,4*
Marche	1.453.224	1.541.319	6,0	133.207	*8,6*
Abruzzo	1.262.392	1.307.309	3,6	68.091	*5,2*
Molise	320.601	313.660	-2,2	8.023	*2,6*
Puglia	4.020.707	4.052.566	0,8	82.680	*2,0*
Basilicata	599.404	587.517	-2,0	14.738	*2,5*
Calabria	2.018.722	2.011.395	-0,4	74.602	*3,7*
Sicilia	4.978.077	5.051.075	1,5	141.904	*2,8*
Macroregione	**24.365.288**	**25.283.171**	**5,1**	**1.529.488**	***7,4***
Italia	56.995.744	59.433.744	3,8	4.027.627	*6,8*
Macroregione/ITA	*42,7*	*42,5*		*38,0*	

ISTAT

Il PIL della Macroregione ammontava, nel 2012, a 529 miliardi di euro, il 38% del PIL italiano. Nella Macroregione sono attive 1.782.000 imprese, il 40,3% delle imprese italiane, con 6.192.000 addetti, pari al 37,3% del totale degli addetti in Italia. I dati relativi alle singole regioni sono riportati in Tab. 2.

Tab. 2: Consistenza e andamento del numero di imprese e addetti nelle regioni della MR Adriatico-Ionica

	Imprese		Addetti	
	2001	*2011*	*2011*	*2011*
Friuli Venezia Giulia	86.650	86.773	362.150	352.169
Veneto	376.281	403.169	1.580.844	1.642.359
Emilia Romagna	361.578	370.259	1.474.566	1.518.243
Marche	122.355	131.386	452.401	460.833
Abruzzo	89.220	100.784	296.824	310.025
Molise	19.462	21.420	54.211	53.390
Puglia	224.895	252.203	642.261	700.432
Basilicata	33.086	35.101	99.658	95.333
Calabria	98.797	109.987	231.546	274.896
Sicilia	246.704	271.714	624.140	721.349
Macroregione	**1.659.028**	**1.782.796**	**5.818.601**	**6.129.029**
Italia	4.083.966	4.425.950	15.712.908	16.424.086
Macroregione/ITA	*40,6*	*40,3*	*37,0*	*37,3*

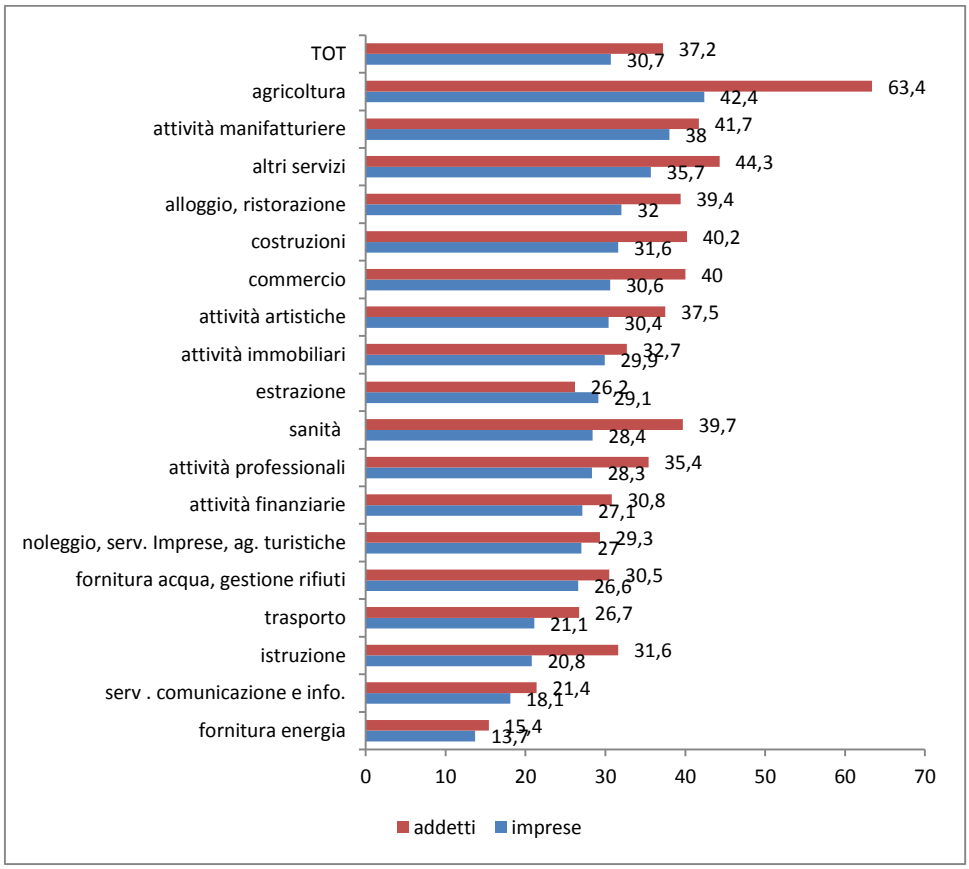
ISTAT

Le regioni dell'area Adriatica e Ionica sono contraddistinte da un'alta concentrazione di attività manifatturiere, con quasi 182.000 imprese (il 43% delle attività manifatturiere italiane) e oltre 1 milione e 600 mila addetti (il 41,7%). Il dato più significativo è quello delle imprese che operano nei settori agricoltura, silvicoltura e pesca, con 15.381 imprese e oltre 41 mila addetti. Sono numeri degni di particolare attenzione, dal momento che stiamo parlando del 61,7% delle imprese e al 63,4% degli addetti in Italia. Dati, questi, che dicono molto dell'importanza che le attività del settore

[1] La presenza di stranieri è leggermente più bassa in queste regioni (6%), se raffrontata con il dato nazionale (6,8%).

primario continuano ad avere in queste regioni, ma dicono molto anche dell'estrema frammentazione delle realtà imprenditoriali che operano al suo interno. Significativo è anche il dato relativo alle imprese che operano nel campo della ricettività e della ristorazione, che sono 123.727 imprese (il 41% delle imprese italiane) e impiegano 480.370 addetti (39,4%). E' evidente, in questo dato, l'incidenza delle industrie turistiche su un territorio che ha migliaia di chilometri di coste e alcune delle più pregiate destinazioni della penisola. Sul versante opposto, vale la pena di segnalare alcuni settori produttivi scarsamente rappresentati all'interno della Macroregione. E' il caso, in particolare, delle imprese dei servizi di comunicazione e informazione, il cui numero pesa soltanto il 33% sul dato nazionale (nella Macroregione vi sono 31.793 imprese, mentre sono 96.264 a livello nazionale) e addirittura il 21,4% per quanto riguarda il numero di addetti (115 mila contro i 538 mila in Italia). Dati, questi ultimi, che palesano non solo uno sviluppo relativamente limitato del settore dei servizi di comunicazione e informazione, ma anche un dimensionamento estremamente ridotto delle aziende che vi operano. Un discorso simile può essere fatto per i servizi alle imprese, settore in cui operano poco meno di 50 mila imprese contro le 143 mila imprese esistenti a livello nazionale (34,6%) e poco più di 300 mila addetti, mentre in Italia sono ben oltre il milione (29,3%). Sono dati, questi, che rivelano una relativa debolezza delle regioni Adriatiche e Ioniche sul versante dei servizi alle imprese. Le due figure (fig. 1 e fig. 2) sottostanti illustrano in maniera chiara i settori in cui le regioni della Macroregione sono specializzate, e quelli in cui v'è invece una relativa mancanza di specializzazione.

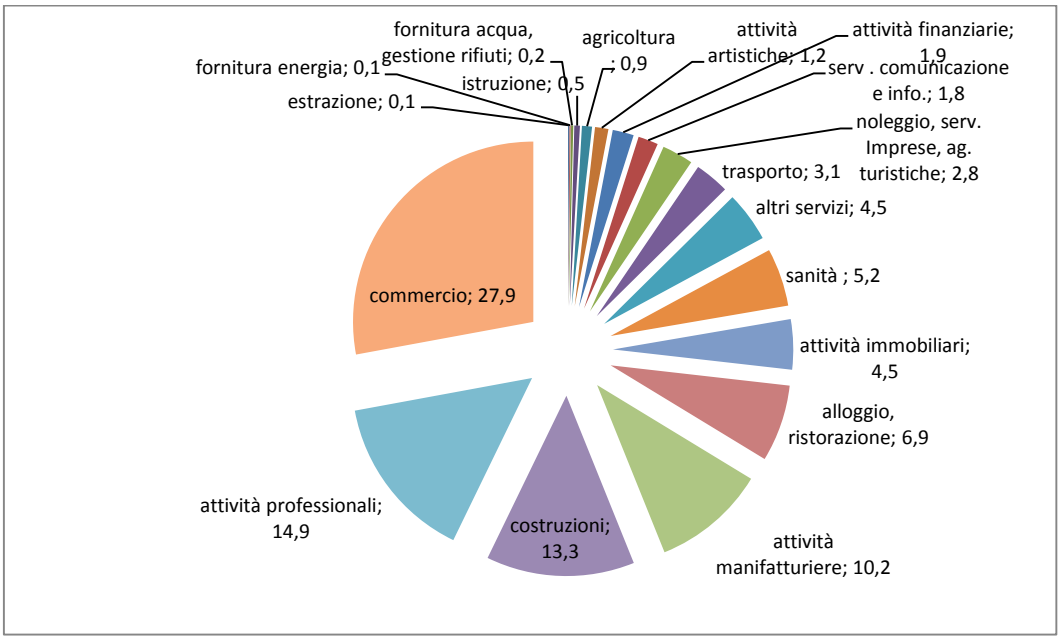
Fig. 1: Peso delle imprese e degli addetti nei settori della Macroregione Adriatico-Ionica nel contesto nazionale



Se prendiamo in considerazione la ripartizione per settore delle imprese che operano nella Macroregione, il settore ampiamente più rappresentato è quello del commercio, che pesa per il

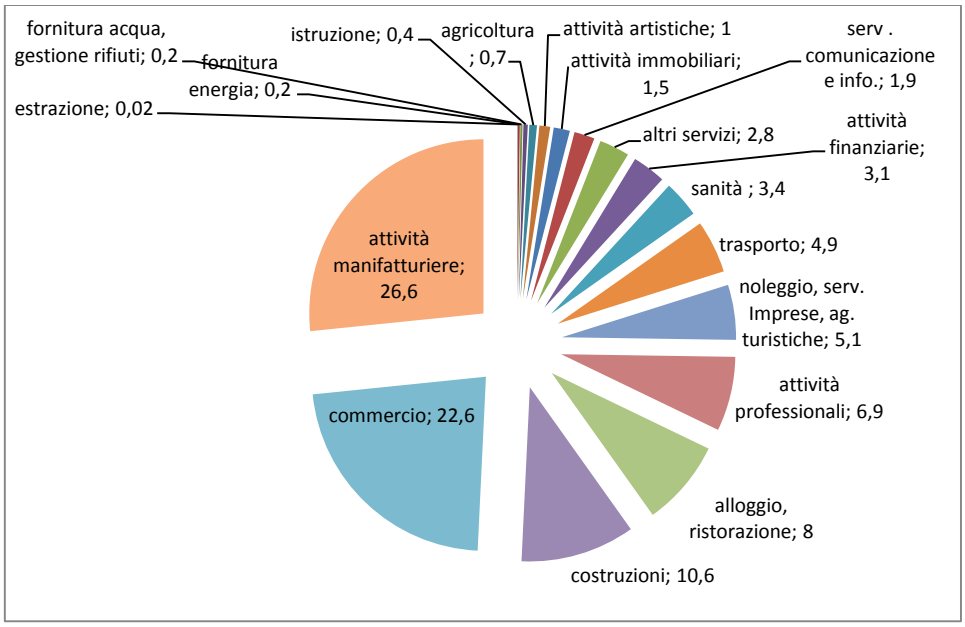
27,9% del totale. Seguono le attività professionali (14,9%), il settore delle costruzioni (13,3%) e le attività manifatturiere (10,2%). Questi dati, insieme a quelli relativi agli altri settori, sono riportati nella fig. 3.

Fig. 3: Ripartizione imprese per settore nella Macroregione Adriatico-Ionica



I dati sono sensibilmente diversi se, invece del numero di imprese, prendiamo in considerazione il numero di addetti per settore (fig. 4). In questo caso, il settore ampiamente più rappresentativo è quello delle attività manifatturiere (26,6%), seguito dal commercio (22,6%), dalle imprese di costruzioni (10,6%). Tali dati, ovviamente, riflettono le diverse dimensioni medie delle imprese che operano nei diversi settori.

Fig. 4: Ripartizione addetti per settore nella Macroregione Adriatico-Ionica



Sul fronte imprese, tuttavia, vale la pena di segnalare alcune importanti differenze tra le regioni che compongono la Macroregione. Uno, in particolare, si impone per il carattere macroscopico dei dati. Le regioni che affacciano sull'Adriatico e sullo Ionio, lungi dal costituire un'area omogenea, sono infatti assai diversificate per ciò che concerne il raggio di mercato prevalente, quindi i livelli di internazionalizzazione delle proprie imprese. Rapportando i dati delle singole regioni a quelli nazionali (il mercato delle imprese italiane è per il 57,8% locale, per il 20,3% nazionale e per il 21,9% estero), è fin da subito evidente che le regioni dell'Alto Adriatico hanno un livello di internazionalizzazione assai più elevato delle altre. La percentuale delle esportazioni è sopra la media nazionale per il Friuli Venezia Giulia (30,6%), per il Veneto (27,2%), per l'Emilia Romagna (23%) e per le Marche (23,6%), mentre è al di sotto per tutte le altre. Viceversa, il mercato locale è assolutamente preponderante per l'Abruzzo (62,5%), per il Molise (62,9%), per la Puglia (68,2%), per la Basilicata (63,2%), e supera abbondantemente il 70% per la Calabria (74,4%) e la Sicilia (77,8%). Si veda a tale proposito la tab. 3.

Tab. 3: Raggio di mercato delle imprese nelle regioni

REGIONI	Mercato locale	Mercato nazionale	Mercati esteri	Totale	Mercato locale	Mercato nazionale	Mercati esteri	Totale
	Valori assoluti				% (sul totale)			
Veneto	54.187	24.287	29.385	107.859	50,2	22,5	**27,2**	100
Friuli Venezia Giulia	11.863	3.779	6.882	22.523	52,7	16,8	**30,6**	100
Emilia Romagna	51.258	21.368	21.691	94.316	54,3	22,7	**23,0**	100
Marche	18.577	7.889	8.185	34.650	53,6	22,8	23,6	100
Abruzzo	14.086	5.682	2.766	22.534	62,5	25,2	12,3	100
Molise	2.645	1.182	377	4.204	62,9	28,1	9,0	100
Puglia	37.950	10.822	6.911	55.683	68,2	19,4	12,4	100
Basilicata	4.480	2.012	602	7.094	63,2	28,4	8,5	100
Calabria	15.463	3.855	1.468	20.786	74,4	18,5	7,1	100
Sicilia	45.070	6.903	5.981	57.954	77,8	11,9	10,3	100
Italia	**604.836**	**212.885**	**229.316**	**1.047.035**	**57,8**	**20,3**	**21,9**	**100**

ISTAT

Vale la pena di soffermarsi in maniera un po' più estesa su un'analisi della dimensione delle medie imprese, indubbiamente il fulcro e la forma "tipica" del sistema produttivo italiano. Alludiamo all'universo delle medie imprese industriali italiane, considerando tali le società di capitali che: 1) hanno una forza lavoro compresa tra 50 e 499 unità e un volume di vendite non inferiore a 15 e non superiore a 330 milioni di euro; 2) hanno un assetto proprietario autonomo, con esclusione delle società comprese nel perimetro di consolidamento di gruppi italiani che eccedono limiti di cui al punto precedente oppure controllate da persone fisiche o giuridiche residenti all'estero; 3) appartengono al comparto manifatturiero, ovvero, in prima approssimazione, alla classe C della codifica Ateco 2007. A tale proposito, è senz'altro significativo il fatto che nella Macroregione Adriatico-Ionica si concentri il 43,8% delle medie imprese italiane e il 45,1% degli addetti. Un dato, questo, che segnala la significativa diffusione di questa tipologia di impresa nei territori dell'area. Basti pensare, in effetti, alle grandi concentrazioni di medie imprese in regioni come il Veneto (ne ospita 665), l'Emilia Romagna (523), ma anche nei distretti marchigiani (151). Vale inoltre la pena di segnalare la significativa incidenza di medie imprese di alcuni specifici settori, come quello del legno, mobile e piastrelle (nella macroregione di concentra quasi il 60% delle medie imprese di questi settori presenti in Italia, per la precisione il 59,8%) e quello delle macchine, attrezzature ed elettrodomestici (46,8%).

Tab. 4: Medie imprese per settore e addetti (2011)

	Medie imprese	Di cui:							Addetti
		Alimentare	Tessile, abbigliamento, moda	Legno, mobile e piastrelle	Prodotti in metallo	Macchine, attrezzature ed elettrodomestici	Imbarcazioni, moto, bici e articoli sportivi	Altre industrie[2]	
FVG	113	**	**	24	12	22	**	43	14.795
Veneto	665	68	96	67	80	128	**	221	81.851
Emilia R.	523	80	33	53	54	128	**	172	67.607
Marche	151	**	32	27	18	19	**	47	21.172
Abruzzo	61	**	**	**	14	**	**	26	8.476
Puglia	58	21	**	**	12	**	**	13	7.989
Sicilia	34	**	**	**	**	**	**	21	4.001
Macroregione	**1.605**	**169**	**161**	**164**	**190**	**297**	**-**	**543**	**205.891**
Italia	3.666	441	420	274	442	634	39	1416	456.602
Macro/ITA	*43,8*	*38,3*	*38,3*	*59,8*	*43,0*	*46,8*	-	*38,3*	*45,1*

Mediobanca Unioncamere 2011

Le medie imprese attive nella regioni della MRAI hanno totalizzato nel 2011 un fatturato di 64,1 Mld di €, pari al 39,7% dell'intero fatturato delle medie imprese italiane. Il 36,9% del fatturato delle medie imprese della MRAI deriva dalle esportazioni, con valori che decrescono passando dalle regioni del Nord (41,1% per il Veneto al 35,5% delle Marche e al 22,9% della Puglia). Il valore aggiunto delle medie imprese della MRAI è pari a 13,4 Mld di €, pari al 42,4% dell'intero V.A. delle medie imprese italiane.

Un'altra tipologia di imprese che ci pare utile prendere in considerazione è quella delle cooperative sociali. Secondo il 9° Censimento Industria e Servizi del 2011 in Italia sono attive 11.264 cooperative sociali che occupano 320.513 addetti. Il 48,4% di queste (4.929) sono concentrate nell'area della Macroregione Adriatico-Jonica, a indicare una presenza decisamente significativa di questa tipologia di impresa. Questo dato è solo in parte ridimensionato da quello relativo al numero di addetti: i 132.959 addetti di cooperative sociali nelle regioni della Macroregione sono infatti il 41,5% del totale degli addetti del settore in Italia. Occorre inoltre segnalare che tutte le regioni della Macroregione hanno conosciuto, nel decennio 2001-2011, una netta variazione positiva, tanto nel numero di imprese quanto nel numero di addetti. Particolarmente significativo, a questo proposito, l'esempio di alcune regioni del sud, come la Basilicata e la Puglia, che hanno più che raddoppiato tanto il numero di cooperative sociali (la Basilicata è passata dalle 75 del 2001 alle 179 del 2011, la Puglia da 364 a 895) quanto il numero di addetti (da 1.120 a 3.081 la Basilicata, da 5.480 a 11.143 la Puglia). Si tratta spesso, a ogni modo, di realtà di piccole o medie dimensioni, con un numero di soci o dipendenti che raramente supera le poche decine. Tutti i dati relativi alle diverse regioni dell'area Adriatica e Ionica possono essere trovati nelle due tabelle sottostanti (tab. 5 e tab. 6):

Tab. 5: Sedi centrali di cooperative sociali

	2001	2011	*VAR%*
FVG	121	211	*74,4*
Veneto	427	743	*74,0*
Emilia Romagna	403	706	*75,2*
Marche	141	266	*88,6*
Abruzzo	149	261	*75,2*
Molise	77	99	*28,6*
Basilicata	75	179	*138,7*
Puglia	364	895	*145,9*
Calabria	195	406	*108,2*
Sicilia	797	1.163	*45,9*
Macroregione	**2.749**	**4.929**	***79,3***

[2] Carta, gomma, chimico-farmaceutica, metallurgia, autoveicoli, elettronica, etc.

Italia	**5.674**	**11.264**	***98,5***
Macro/ITA	*48,4*	*43,8*	

ISTAT

Tab. 6: Addetti, lavoratori esterni e volontari nelle cooperative sociali

	addetti			esterni			volontari		
	2001	2011	*VAR%*	2001	2011	*VAR%*	2001	2011	*VAR%*
FVG	5.857	9.696	*65,5*	63	774	*1.128,6*	580	794	*36,9*
Veneto	14.265	28.931	*102,8*	487	4.013	*724,0*	2.569	4.388	*70,8*
Emilia Romagna	18.997	43.693	*130,0*	797	2.592	*225,2*	2.336	5.389	*130,7*
Marche	5.493	11.006	*100,4*	178	585	*228,6*	604	1.234	*104,3*
Abruzzo	3.030	4.795	*58,3*	249	615	*147,0*	389	691	*77,6*
Molise	1.053	1.383	*31,3*	124	638	*414,5*	321	140	*-56,4*
Basilicata	1.120	3.081	*175,1*	60	269	*348,3*	234	214	*-8,5*
Puglia	5.480	11.143	*103,3*	580	1.702	*193,4*	1.280	1.822	*42,3*
Calabria	2.093	3.071	*46,7*	197	1.025	*420,3*	709	644	*-6,3*
Sicilia	8.908	16.160	*81,4*	421	2.116	*402,6*	2.058	2.650	*28,8*
Macroregione	**66.296**	**132.959**	***100,6***	**3.156**	**14.329**	***354,0***	**11.080**	**17.966**	***62,1***
TOTALE	149.147	320.513	*114,9*	9.861	43.082	*336,9*	26.241	42.368	*61,4*
Macro/ITA	*44,4*	*41,5*		*32,0*	*33,2*		*42,2*	*42,4*	

ISTAT

Infine, vale la pena di sottolineare alcuni dati relativi ai settori di attività delle cooperative sociali attive nella Macroregione Adriatico-Ionica. Come emerge dai dati nelle regioni sotto nostra osservazione v'è una particolare concentrazione di cooperative che si occupano di cultura, sport e ricreazione (il 50,6% di tutte le cooperative italiane del settore) e delle cooperative sociali che si occupano di istruzione e ricerca (il 61%).

Significativi sono anche i dati relativi alle industrie culturali e creative, riportati nella tabella seguente (tab. 8). Nella Macroregione sono presenti il 31,9% delle industrie culturali italiane[3], con una concentrazione particolare in Veneto (7.696 imprese) e in Emilia Romagna (7.915), ma anche in alcune regioni meridionali della Macroregione, come la Puglia (3.574 imprese) e la Sicilia (3.913). Significativo anche il dato relativo alle industrie creative[4]: nella Macroregione si concentra infatti il 37,9% di tutte le imprese presenti sul territorio italiano. Leggermente più bassi sono i dati relativi alle imprese che si occupano di *performing arts* e di arti visive[5], e di quelle che si occupano della tutela e della valorizzazione del patrimonio storico e artistico[6]. E' importante sottolineare che i dati relativi alla presenza delle industrie culturali sono tanto più significativi se si considera che si tratta di

[3]Comprende: Attività di produzione cinematografica, di video e programmi televisivi, attività di post-produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, fabbricazione di apparecchi per la riproduzione e registrazione del suono e delle immagini, programmazione di trasmissioni televisive attività di proiezione cinematografica, fabbricazione di apparecchiature fotografiche e cinematografiche, attività di distribuzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, trasmissioni radiofoniche, produzione di software non connesso all'edizione, consulenza nel settore delle tecnologie dell'informatica, altre attività di servizi connessi alle tecnologie dell'informatica, edizione di giochi per computer, fabbricazione di giochi (inclusi giochi elettronici), edizione di musica stampata, edizione di registrazioni sonore, riproduzione di supporti registrati, studi di registrazione sonora, laboratori fotografici per lo sviluppo e la stampa, creazioni artistiche e letterarie, altra stampa, commercio al dettaglio di libri nuovi in esercizi specializzati, lavorazioni preliminari alla stampa e ai media, edizione di riviste e periodici, edizione di libri, edizione di quotidiani, fabbricazione di prodotti cartotecnici, attività delle agenzie di stampa, stampa di giornali, legatoria e servizi connessi, altre attività editoriali, agenzie di distribuzione di libri, giornali e riviste.

[4] Comprende: Attività degli studi di architettura, attività degli studi di ingegneria, servizi di progettazione di ingegneria integrata, pubbliche relazioni e comunicazione, agenzie pubblicitarie, attività delle concessionarie e degli altri intermediari di servizi pubblicitari, attività di design di moda e design industriale, attività dei disegnatori grafici, attività dei disegnatori tecnici, altre attività di design.

[5] Comprende: rappresentazioni artistiche. altre attività di intrattenimento e di divertimento nca, attività di supporto alle rappresentazioni artistiche, parchi di divertimento e parchi tematici, gestione di teatri, sale da concerto e altre strutture artistiche, organizzazione di convegni e fiere.

[6] Comprende: attività di musei, gestione di luoghi e monumenti storici e attrazioni simili, attività di biblioteche ed archivi.

territori, quelli della Macroregione, in cui non è presente alcuna significativa area metropolitana, cioè privi di quelle aree urbane che costituiscono il tradizionale ambiente di proliferazione di questo tipo di industrie.

Tab. 8: Industrie culturali e creative (V.A. CIS 2011)

	Industrie culturali		Industrie creative		Performing arts e arti visive		Patrimonio storico e artistico		TOTALE	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
FVG	1.829	7.764	3.626	5.273	438	1.474	31	70	5.924	72.072
Veneto	7.696	39.501	17.334	26.663	1.689	4.775	26	1.133	26.745	14.581
Emilia-Romagna	7.915	34.722	14.892	21.950	2.275	5.602	99	289	25.181	62.563
Marche	2.353	9.324	5.230	8.111	527	1.077	17	72	8.127	18.854
Abruzzo	1.629	4.775	4.266	5.562	428	797	14	14	6.337	11.148
Molise	262	725	953	1.081	55	71	3	11	1.273	1.888
Puglia	3.574	11.413	8.802	12.232	1.138	1.952	28	120	13.542	25.717
Basilicata	521	1.326	1.657	1.899	131	204	14	23	2.323	3.452
Calabria	1.438	4.388	4.281	4.886	360	551	11	11	6.090	9.836
Sicilia	3.913	10.1039	9.896	12.310	1.285	2.060	39	1.190	15.133	25.699
Macroregione	**31.130**	**124.077**	**70.937**	**99.967**	**8.326**	**18.563**	**282**	**2.933**	**110.675**	**245.810**
Italia	97.706	479.453	186.984	289.283	25.913	50.962	856	7.783	311.459	827.481
Macro/ITA	*31,9*	*25,9*	*37,9*	*34,6*	*32,1*	*36,4*	*32,9*	*37,7*	*35,5*	*30,9*

I PAESI BALCANICI DELLA MRAI[7]

Nel periodo di riferimento, tre dei sette paesi considerati (Albania, Croazia e Serbia) registrano una contrazione della popolazione, imputabile a flussi migratori in uscita a loro volta determinati in particolare dalla sfavorevole situazione economica e occupazionale (si vedano le successive Tab. 2 e 3). La contrazione risulta particolarmente consistente nel caso dell'Albania, e va interpretata alla luce della contrazione del numero delle nascite (da 53.000 annue nel 2001 a 34.000 annue nel 2011), accompagnato ad una relativa stabilità del numero dei decessi (20.000 annui). A fronte di un declino della fertilità, in linea con i trend europei, l'Albania è stata interessata da un forte fenomeno migratorio in uscita, che secondo stime INSTAT ha interessato circa 500.000 individui nel periodo 2001-2011, in particolare nella fascia di età 20-45 anni.

Tab. 1: Consistenza e andamento demografico (2001-2011)

	2001	2011	Variazione (%)	Stranieri (2011, tot)	Stranieri (2011, %)
Albania	3.063.318	2.831.741	-7,6	11.212	0,4
BiH	3.789.717	3.843.183	1,4	n.d.	n.d.
Croazia	4.295.406	4.289.857	-0,1	22.527	0,5
Grecia	10.934.985	11.123.392	1,7	956.007	8,6
Montenegro	614.791	619.872	0,8	44.324	7,2
Serbia	7.504.739	7.251.549	-3,4	44.350	0,6
Slovenia	1.990.094	2.050.189	3	82.746	4
Totale	**32.193.050**	**32.009.783**	**-0,6**	**1.161.166**	**3,6**

Fonte: Eurostat

Tab. 2: Tasso di disoccupazione totale (%)

	2004	2006	2008	2010	2012
Albania	14,4	13,8	13	14	13,9
BiH	41,8	31,1	23,4	27,2	28,6
Croazia	13,7	11,2	8,4	11,8	17,3
Grecia	10,6	9	7,8	12,7	24,5
Montenegro	27,7	29,6	16,8	19,7	19,7
Serbia	18,5	20,9	13,6	19,2	23,9
Slovenia	6,3	6	4,4	7,3	8,9
EU-28	9,3	8,2	7	9,6	10,4

Fonte: Eurostat

Il mercato del lavoro dei paesi considerati è caratterizzato da: a) alto tasso di disoccupazione e b) basso livello di attività.

Fra i paesi considerati, solo la Slovenia presenta un tasso di disoccupazione generale inferiore alla media europea, mentre Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia registrano i livelli più elevati.

In linea con l'andamento europeo, anche nei paesi considerati il tasso di disoccupazione ha registrato un miglioramento - ovvero una riduzione - fino al 2008, come risultato della stabilizzazione post-conflitto e della progressiva, seppur contenuta, ripresa economica. A partire dal 2008, gli effetti della crisi finanziaria si avvertono anche nell'area, causando un aumento del tasso di disoccupazione particolarmente intenso in Grecia, Serbia e Croazia. In particolare per questi ultimi due paesi, uno dei fattori esplicativi della contrazione dell'occupazione è la contrazione degli investimenti diretti esteri.

L'alto tasso di disoccupazione si somma al dato negativo riguardante il ridotto tasso di attività, ovvero il numero di persone al di fuori della forza lavoro registrata (non occupati, e che non cercano attivamente impiego). A fronte di una media europea del tasso di attività che si attesta al 71%, Eurostat registra nel 2011 i dati più negativi rispetto a questo indicatore per Montenegro (57%),

[7] Sezione a cura dell'Osservatorio Balcani e Caucaso

Serbia (59%) e Bosnia Erzegovina (54%), mettendo in luce come in questi tre paesi l'incidenza dell'occupazione del mercato nero si attesti ancora su livelli elevati. Gli altri paesi della regione registrano tassi di attività più elevanti, rispettivamente: Croazia (60%), Albania (68%), Grecia (67%) e Slovenia (70%).
La criticità permanente nel mercato del lavoro dei paesi considerati ha radici profonde, che trovano spiegazione in buona parte nell'incompiutezza e inefficacia del processo di privatizzazione e di riconversione post-comunista in senso lato. Si consideri, ad esempio, il caso delle proteste in Bosnia Erzegovina nel 2014, originate dalla crisi occupazionale: http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Bosnia-Erzegovina-la-rivolta

Tab 3: Tasso di disoccupazione giovanile (< 25 anni, %)

	2004	2006	2008	2010	2012
Albania	n.d.	n.d.	27,2	30,5	27,9
BiH	n.d.	62,3	47,5	57,5	63,1
Croazia	32,8	28,9	21,9	32,6	43
Grecia	26,5	25	21,9	33	55,3
Montenegro	n.d.	n.d.	30,5	45,5	43,7
Serbia	48,1	47,8	35,1	46,2	51
Slovenia	16,1	13,9	10,4	14,7	20,6
EU-28	19,1	17,6	15,8	21,1	23

Fonte: Eurostat

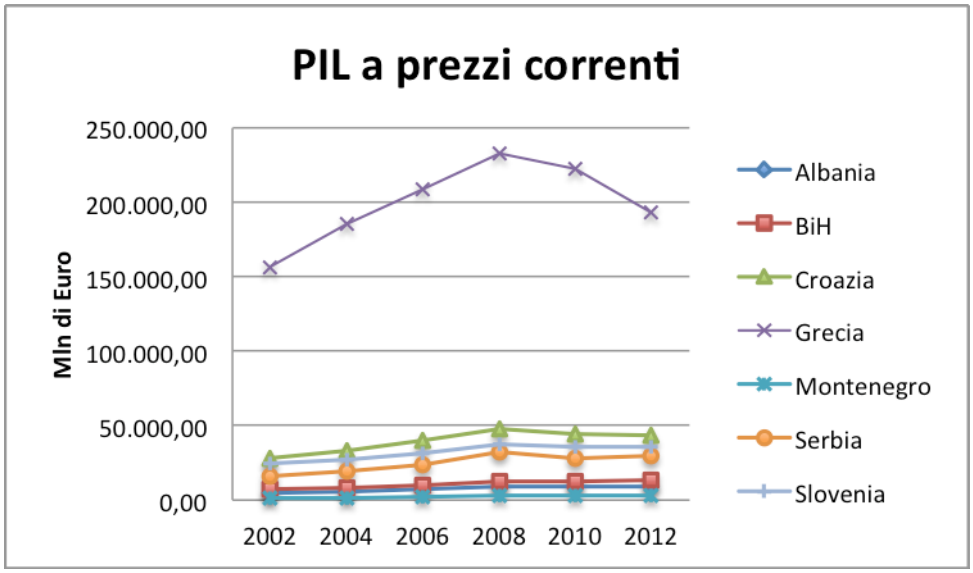
La situazione allarmante per quanto riguarda il tasso di occupazione generale è ulteriormente aggravata se si restringe l'analisi ai dati sulla disoccupazione giovanile. In quest'ambito, gli indicatori nazionali mostrano un continuo peggioramento: la situazione occupazionale dei giovani non ha beneficiato nemmeno di quel lieve miglioramento registrato a livello generale fino al 2008. La ragioni di questo trend preoccupante hanno a che vedere con fattori di varia natura, fra cui la scarsa capacità istituzionale per quanto riguarda la formulazione di politiche in grado di far incontrare domanda e offerta, e la rigidità del mercato del lavoro mutuata dai sistemi socialisti. È inoltre utile tener presente che la tipologia di indicatore presa qui in esame, ovvero quella degli occupati con contratto di lavoro regolare, non permette di cogliere l'ampiezza del fenomeno dell'occupazione nel settore informale, particolarmente diffusa fra i giovani.

Tab 4: PIL a prezzi correnti (MLN di Euro, serie 2002-2012)

	2002	2004	2006	2008	2010	2012
Albania	4.540,89	5.882,52	7.167,77	8.870,47	8.872,00	9.370,00
BiH	6.482,00	8.180,00	9.970,00	12.730,00	12.666,00	13.117,00
Croazia	25.700,20	33.004,90	39.734,60	47.538,30	44.423,40	43.477,00
Grecia	146.427,90	185,265,60	208.621,80	233.197,70	222.151,50	193.347,00
Montenegro	1.295,10	1.669,80	2.149,00	3.085,60	3.103,90	3.148,90
Serbia	12.820,90	18.993,60	23.327,40	32.678,90	27.967,80	29.601,00
Slovenia	12.820,90	27.227,50	31.050,70	37.244,40	35.484,60	35.318,60
Macroregione	**220.095,19**	**280.223,92**	**322.021,27**	**375.345,37**	**354.669,20**	**327.379,50**

Fonte: Eurostat

Per quanto riguarda l'andamento del PIL nominale nei paesi considerati, il valore registra un andamento tendenzialmente espansivo fino al 2008, con tassi di crescita sostenuti nel caso del Montenegro (10% nel 2007). In termini comparativi, appare evidente che le economie dell'area soffrono per la limitata estensione dei singoli mercati nazionali. Questa constatazione ribadisce l'importanza strategica che riveste la creazione di sinergie regionali per fare in modo che le singole economie nazionali siano in grado di reagire agli shock prodotti in ambito internazionale.



Tab 5: Valore aggiunto pro capite (2012) e PIL pro capite (serie 2001, 2011, 2012)

	Valore Aggiunto pro capite	PIL pro capite a prezzi di mercato		
	2012	2001	2011	2012
Albania	2.844	1.482	3.229	3.344
BiH	2.791	1.411	3.432	3.430
Croazia	8.600	5.800	10.181	10.231
Grecia	15.400	13.400	18.700	17.400
Montenegro	4.250	2.113	5.211	5.386
Serbia	3.500	1.709	4336	4.134
Slovenia	14.900	11.500	17.600	17.200
UE-28	**22.800**	**19.700**	**25.100**	**25.500**

Fonte: Agenzie Statistiche nazionali, Eurostat

Sia il Valore Aggiunto pro capite, che il PIL pro capite si attestano a livelli nettamente inferiori rispetto alla media UE. A giustificare questa situazione concorrono sicuramente il dissesto del mercato del lavoro causato dalla transizione economica, ma anche la scarsità di investimenti in settori in grado di generare occupazione ad alto valore aggiunto. Per influire su questa criticità, Banca Mondiale e Commissione Europea hanno firmato, nel 2011, un accordo per lo sviluppo di una Strategia regionale per la ricerca e l'innovazione. L'assistenza tecnica in questo settore è fornita attraverso fondi IPA.

Tab 6: Consistenza e andamento numero di imprese e addetti (2001 – 2011)

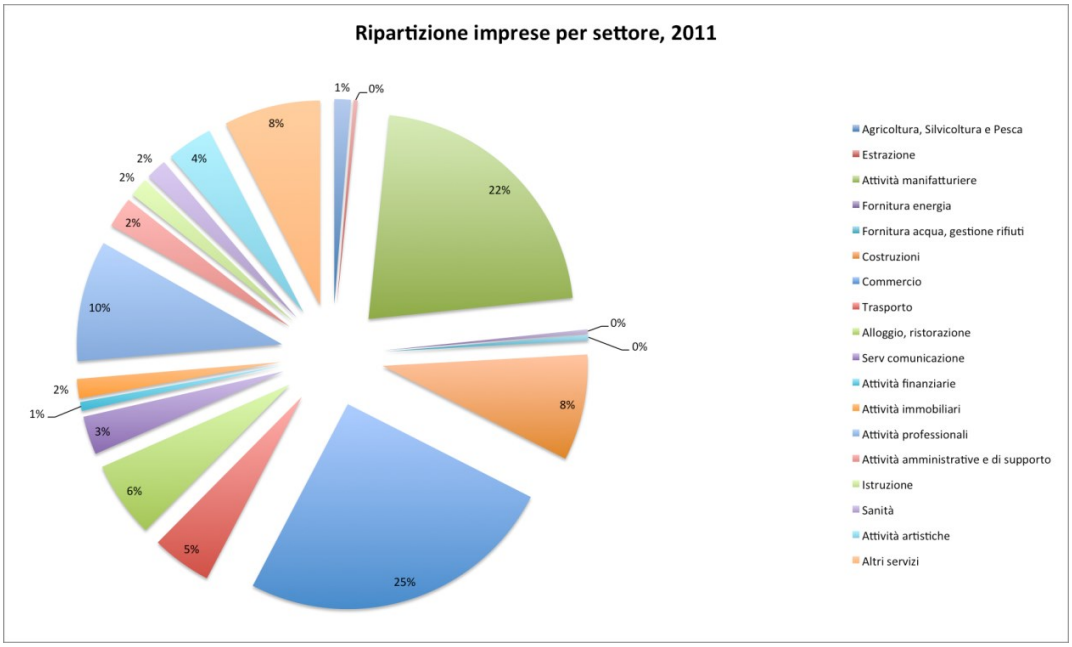
	Imprese		Addetti	
	2001	2011	2001	2011
Albania	55.650	108.275	731.604	258.494
BiH	n.d.	60.362	n.d.	536.759
Croazia	77.364	125.131	1.136.456	1.037.983
Grecia	646.630	746.240	2.643.861	2.519.252
Montenegro	n.d.	21.187	n.d.	176.600
Serbia	254.168	84.690	1.752.226	1.468.819
Slovenia	140.630	226.799	755.903	719.809

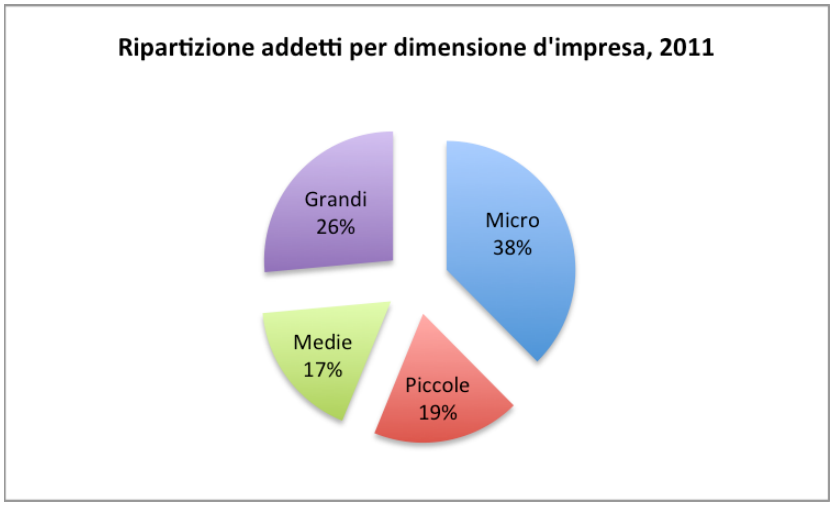
Fonte: Agenzie Statistiche nazionali, Eurostat

I dati sulla consistenza del numero di imprese mostrano una moderata espansione di quest'indicatore, nel periodo di riferimento, per la Grecia, mentre appare più consistente l'espansione in Albania, Croazia, e Slovenia. I dati disponibili per la Serbia non consento una comparazione fra gli anni di riferimento, in quanto gli aggregati per l'anno 2001 includono tutte le forme di attività economica, comprese cooperative, associazioni commerciali e imprese pubbliche.
Per quanto riguarda l'andamento del numero di addetti, si nota una contrazione di questo dato in tutti paesi dell'area: ad esclusione della Grecia, questo fenomeno può essere imputato alla ristrutturazione economica accompagnata dallo smantellamento del regime di piena occupazione in vigore durante il periodo socialista.

Tab 9: Numero di Addetti per dimensione d'impresa

	Micro	Piccole	Medie	Grandi
Albania	27.644	42.338	48.567	81.232
BiH	71.709	128.136	180.401	235.663
Croazia	310.638	197.825	197.210	327.472
Grecia	1.447.218	438.792	264.427	362.055
Montenegro	28.128	33.086	22.633	32.525
Serbia	210.319	181.121	223.545	410.037
Slovenia	192.211	110.342	120.736	161.923
Totale Macroregione	2.287.867	1.131.640	1.057.519	1.610.907
%	38	19	17	26





Le microimprese occupano in media il 38% del totale degli addetti nei paesi di riferimento, con una punta del 57% registrata in Grecia. A fronte del peso occupazionale di questo tipo d'impresa, e in considerazione del potenziale in termini di innovazione, l'UE ha esteso anche ai Balcani Occidentali il modello di intervento adottato per i paesi membri con lo Small Business Act for Europe del 2008. A partire dal 2013 è stato attivato un fondo dedicato, gestito dall'ente ad hoc denominato Western Balkan Enterprise Development and Innovation Facility, che ha fra i propri obiettivi quello di facilitare l'accesso al credito per le PMI nell'area, e di promuovere riforme in ambito amministrativo e fiscale nei singoli paesi.

Numero di imprese per settore, valori assoluti, 2011

	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Estrazione e minerali	Attività Manifatturiere	Fornitura Energia	Fornitura acqua e gestione rifiuti	Costruzioni	Commercio	Trasporto	Alloggio e ristorazione	Comunicazione informazione	Attività finanziarie	Attività immobiliari	Attività professionali	Noleggio e servizi	Istruzione	Sanità e assistenza	Attività artistiche	Altri servizi
Albania	1.932	632	9.245	228	245	4.813	45.214	8.505	17.113	2.270	662	395	4.647	1.458	951	2.220	1.393	6.352
BiH	1.398	276	6.717	196	418	3.580	16.719	2.688	1.169	1.318	381	463	3.560	1.015	1.639	1.726	5.233	11.866
Croazia	2.690	279	12.962	455	671	14.567	31.582	3.915	6.592	4.867	1.074	5.127	15.501	4.384	2.801	2.005	4.780	10.879
Grecia	n.d.	406	74.066	671	154	n.d.	286.101	67.618	95.089	12.765	n.d.	5.900	119.154	24.148	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Montenegro	192	56	1.709	154	37	1.854	8.880	1.456	2.241	450	137	788	1.694	626	39	58	234	582
Serbia	n.d.	306	17.199	427	795	7.280	33.270	4.901	2.480	3.924	n.d	780	10.541	2.787	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Slovenia	2.108	117	17.419	444	444	21.618	25.819	8.927	8.898	66.639	2.273	2.269	25.248	5.230	4.217	4.465	11.639	19.025
Totale	**8.320**	**2.072**	**139.317**	**2.575**	**2.764**	**53.712**	**447.585**	**98.010**	**133.582**	**92.233**	**4.527**	**15.722**	**180.345**	**39.648**	**9.647**	**10.474**	**23.279**	**48.704**

Fonte: Agenzie Statistiche nazionali, Eurostat

Numero di imprese per settore, valori assoluti, 2011

	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Estrazione e minerali	Attività Manifatturiere	Fornitura Energia	Fornitura acqua e gestione rifiuti	Costruzioni	Commercio	Trasporto	Alloggio e ristorazione	Comunicazione e informazione	Attività finanziarie	Attività immobiliari	Attività professionali	Noleggio e servizi	Istruzione	Sanità e assistenza	Attività artistiche	Altri servizi
Albania	n.d.	n.d.	64.627	n.d.	n.d.	34.482	73.087	29.134	n.d.	57.164	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
BiH	14.416	18.027	121.666	18.055	12.504	35.471	103.572	31.843	7.010	17.453	16.932	2.023	15.150	8.999	57.708	44.113	7.953	3.864
Croazia	24.901	6.133	211.035	16.568	22.145	82.837	184.422	61.782	42.208	32.753	36.619	5.858	50.393	34.176	107.991	83.206	20.467	14.489
Grecia	78.941	10.461	325.734	20.377	26.842	155.877	548.292	120.665	159.897	68.312	98.692	1.748	98.321	90.737	280.892	196.032	34.574	202.858
Montenegro	10.900	2.100	15.600	2.900	4.800	11.700	46.200	12.000	15.500	5.200	3.800	1.100	9.000	3.800	12.100	10.700	4.500	4.700
Serbia	28.064	22.571	340.729	28.232	36.393	86.943	233.543	97.950	23.320	46.977	43.691	3.756	60.748	43.860	138.391	161.016	22.309	50.326
Slovenia	5.276	2.843	184.225	7.894	9.563	59.741	104.401	42.372	27.727	21.454	23.299	4.702	46.570	41.496	64.156	52.495	10.936	10.659
Totale	**162.498**	**62.135**	**1.263.616**	**94.026**	**112.247**	**467.051**	**1.293.517**	**395.746**	**275.662**	**249.313**	**223.033**	**19.187**	**280.182**	**223.068**	**661.238**	**547.562**	**100.739**	**286.896**

Fonte: Agenzie Statistiche nazionali, Eurostat

I dati sul settore dell'economia sociale presentati in questo dossier sono un'elaborazione di quantificazioni raccolte in svariate pubblicazioni nazionali, armonizzati secondo i criteri utilizzati nel report *The Social Economy in the European Union,*[8] realizzato da parte dell'*International Centre of Research and Information on the Public, Social and Cooperative Economy* (CIRIEC) e pubblicato dal Comitato Economico e Sociale Europeo (EESC). La comparabilità dei dati qui raccolti non può essere garantita, poiché non esiste al momento una rilevazione statistica esaustiva che comprenda tutti i paesi dell'area di riferimento. Questo è dovuto a: a) divario fra legislazioni nazionali sul tema dell'economia sociale, per cui la mancata standardizzazione della tipologia di organizzazioni che operano in questo campo preclude la comparabilità dei dati fra paesi diversi; b) assenza di rilevazioni statistiche in quest'ambito da parte degli uffici statistici nazionali.
Il rapporto elaborato dal CIRIEC considera, quali componenti del settore dell'economia sociale, le organizzazioni private che, essendo attive nel mercato, perseguono fini sociali e hanno forme di *governance* partecipativa. Il rapporto suddivide il settore dell'economia sociale in quattro tipologie di organizzazioni: cooperative, mutue, associazioni e fondazioni.
Imprese sociali e cooperative sociali sono un fenomeno relativamente nuovo nei paesi considerati in questo dossier, e si stanno gradualmente affermando in quanto attori economici no-profit sia per quanto riguarda il loro ruolo nel mercato del lavoro e delle politiche sociali, sia dal punto di vista del riconoscimento nell'ambito della legislazione nazionale.
L'adozione di un quadro normativo compatibile e di sistemi di rilevazione statistica che permettano la comparazione dei dati di settore fra i diversi paesi è stata segnalata come priorità anche da parte della Commissione Europea, in particolare nel quadro della *Social Business Initiative* (2011).
Un passo di rilievo compiuto in questa direzione è la firma, nell'aprile del 2014, della Dichiarazione di Belgrado sullo sviluppo dell'imprenditorialità sociale, cui hanno preso parte oltre 450 organizzazioni sociali dei paesi balcanici (Serbia, Macedonia, Albania, Bosnia, Montenegro, Kosovo e Turchia). Il documento è un impegno a favorire la nascita di imprese cooperative che diano lavoro a soggetti svantaggiati nella regione. Il documento promuove una definizione di impresa sociale molto ampia, proprio per comprendere le diverse realtà culturali e sociali. Il documento invoca l'impegno da parte dei singoli governi regionali a emanare linee guida e atti normativi con l'obiettivo di "sviluppare l'economia sociale".

Numero di imprese sociali (2011)[1]				
	Cooperative	Mutue	Associazioni, Fondazioni	Totale
Albania[2]	n.d.	n.d.	n.d.	1.745
BiH	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Croazia	1.125	5	3.950	5.080
Grecia	7.197	11	50.600	57.808
Montenegro	n.d	n.d.	n.d.	n.d.
Serbia[3]	830	n.d.	366	1.196
Slovenia	77	3	21.000	21.080

Addetti nel settore delle imprese sociali (2011)				
	Cooperative	Mutue	Associazioni, Fondazioni	Totale
Albania	n.d.	n.d.	n.d.	20.000
BiH	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Croazia	3.565	1.569	n.d.	5.134

[8] Il rapporto comprende dati quantitativi e qualitativi sui paesi membri dell'Unione Europea (Slovenia, Croazia e Grecia). I paesi candidati – Serbia, Montenegro ed Albania – e la Bosnia Erzegovina (potenziale candidato) non sono coperti dallo studio.

Grecia	14.983	1.140	101.000	117.123
Montenegro	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Serbia	9.029	n.d.	1.297	10.326
Slovenia	3.428	476	3.190	7.094

Numero di imprese sociali e addetti (2011)		
	Imprese	Addetti
Albania	1.745	20.000
BiH	n.d.	n.d.
Croazia	5.080	5.134
Grecia	57.808	117.123
Montenegro	n.d.	n.d.
Serbia	1.196	10.326
Slovenia	21.080	7.094

ALLEGATO. MRAI: LE TAPPE DI AVVICINAMENTO

1991 – 2000 Conflitti nell'area balcanica - La Regione Marche realizza progetti di cooperazione internazionale, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri, per la riabilitazione del tessuto economico, sociale e culturale a favore delle popolazioni stremate dai conflitti.
19 maggio 2000 – Ancona - Conferenza per lo Sviluppo e la Sicurezza dell'Adriatico e dello Ionio . Adozione da parte dei Ministri degli Esteri di Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia e Slovenia della Prima Dichiarazione di Ancona che lancia l'Iniziativa Adriatico Ionica al fine di promuovere i legami tra le popolazioni dell'area e favorire gli scambi di esperienze e la comprensione reciproca.
Agosto 2000 - Estensione dei Programmi europei di cooperazione transfrontaliera (Interreg IIIA) ai territori che si affacciano sull'Adriatico
2000 - 2010 La Regione Marche realizza oltre 100 progetti di cooperazione territoriale europea nei settori dello sviluppo economico, dell'ambiente, dell'energia, della cultura, della mobilità sostenibile e del turismo mirati al rafforzamento dei rapporti con i partner dell'area balcanica.
19 Giugno 2008 Inaugurazione della sede del Segretariato Permanente dell'Iniziativa Adriatico Ionica presso la Cittadella di Ancona. Per la prima volta una Regione italiana ospita nella propria sede un'Organizzazione con compiti di politica estera propri del Governo nazionale.
26 aprile 2010 Il Presidente della Regione Marche Gian Mario Spacca a Barcellona per il meeting della Commissione Affari Internazionali del Comitato delle Regioni Ue. Su proposta della Regione Marche la costituzione della Macroregione Adriatico Ionica entra ufficialmente nel programma 2010 del Comitato.
5 maggio 2010. La costruzione di una Macroregione è tra i principali contenuti della II Dichiarazione di Ancona, firmata dal Ministro Frattini, da Ilir Meta (Albania), Sven Alkalaj (Bosnia - Erzegovina), Gordan Jandrokovic (Croazia), Spyros Kouvelis (Grecia), Milan Rocen (Montenegro) e segue quella firmata esattamente 10 anni prima, nella stessa sede di Palazzo degli Anziani che decretò la nascita dell´Iniziativa Adriatico Ionica.
8 giugno 2010 Il Presidente Spacca partecipa all'incontro promosso dal Presidente della Commissione Affari Esteri, Gabriele Albertini, su iniziativa del Sottosegretario del Ministero Affari esteri italiano Alfredo Mantica, con parlamentari italiani, greci, sloveni per dare impulso al progetto della Macroregione AI. Dopo l'impegno assunto dagli otto Ministri degli Esteri dei Paesi aderenti all'Iniziativa adriatico ionica il 5 maggio, si lavora a livello europeo per arrivare nel 2014 all'approvazione della Strategia della Macroregione Adriatico Ionica. Intervengono il Ministro dell'Agricoltura greco Katerina Batzeli, il Sottosegretario agli Affari esteri sloveno Dragoljuba Bencina e il Presidente Spacca.
6 ottobre 2010 A Bruxelles il Presidente Spacca incontra il Vice Presidente della Commissione europea, Antonio Tajani, Commissario per l'impresa e l'industria e chiede la massima attenzione e l'inserimento nei programmi finanziari del progetto della Macroregione.
27 ottobre 2010 Ad Ancona seminario Alde (Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa) sulle Macroregioni. Spacca nel suo intervento rilancia l'obiettivo: Macroegione adriatica ionica entro il 2014.
3 febbraio 2011 Il Comitato delle Regioni d'Europa nomina il Presidente Spacca relatore della richiesta di parere "Cooperazione territoriale nel Mediterraneo attraverso la macroregione Adriatico-Ionica".
16 febbraio 2011 Il Commissario europeo per gli affari marittimi, Maria Damanaki, il sottosegretario agli Esteri, Alfredo Mantica e il Presidente Spacca, partecipano, ad Ancona, ai lavori del Comitato straordinario degli Alti Funzionari dell'Iniziativa adriatico ionica (IAI).
30 marzo 2011 Il Presidente Spacca, relatore della proposta di parere, a Bruxelles per l'avvio delle consultazioni incontra il direttore della Politica regionale e della cooperazione territoriale della

Commissione europea, Josè Palma Andrès, e partecipa alla sessione plenaria del Comitato delle Regioni e alle riunioni degli intergruppi delle Macroregioni già esistenti, quella del Danubio e quella del Baltico.

23 maggio 2011 Il Presidente Spacca avvia a Bruxelles le consultazioni con gli altri soggetti che aderiscono al progetto della Macroregiione Adriatico Ionica al fine di concertare una proposta il più possibile condivisa. L'ambasciatore Fabio Pigliapoco nominato nuovo Segretario Generale dell' Iniziativa Adriatico Ionica.

23 giugno 2011 La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome approva un ordine del giorno sulla Macroregione adriatico ionica (documento in cartella, ndr)

4 luglio 2011 La Commissione Coter del Comitato delle Regioni approva il parere relazionato dal Presidente Spacca per la Macroregione.

12 – 13 ottobre 2011 il Presidente Spacca presenta la proposta di parere nella sessione plenaria del Comitato delle Regioni a Bruxelles per l'approvazione definitiva.

2 marzo 2012 la Commissione Sviluppo regionale del Parlamento Europeo ad Ancona per discutere di Macroregione AI

31 gennaio 2013 il Presidente della Regione Marche Spacca eletto alla guida dell'Intergruppo adriatico-ionico del CdR.

11 luglio 2013 il Presidente della Regione Marche Spacca nominato dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome alla guida del Gruppo di lavoro per la Macroregione AI (Gruppo di lavoro EUSAIR ITALIA).

14 ottobre 2013 ad Ancona prima riunione europea di consultazione nell'ambito della predisposizione del Piano di Azione per la Strategia Macroregionale Adriatico – Ionica (Eusair).

7 – 8 novembre 2013 si riunisce ad Ancona il Gruppo di lavoro EUSAIR ITALIA: le Regioni italiane si confrontano per dare un contributo alla predisposizione del Piano di Azione della Macroregione AI e redigono un documento unitario

19 dicembre 2013 il Presidente della Regione Marche Spacca presenta il documento del Gruppo di lavoro EUSAIR ITALIA
alla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome che lo approva

15 gennaio 2014 si concludono le consultazioni promosse dalla Commissione Europea sul documento della Strategia macroregionale AI

6 – 7 febbraio 2014 incontro ad Atene per la consultazione finale della Commissione Europea con gli stakeholders alla presenza dei Commissari Hahn e Damanaki

17 giugno 2014 a Bruxelles presentazione della Relazione e del Piano di Azione sulla Strategia EUSAIR da parte della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo

26 giugno 2014 a Bruxelles il Presidente della Regione Marche Spacca è relatore del secondo parere sulla Strategia macroregionale AI all'Assemblea Generale del Comitato delle Regioni che lo approva all'unanimità

10 – 11 luglio 2014 riunione della Commissione COTER del Comitato delle regioni a Fabriano: il Presidente della Regione Marche Spacca avvia un percorso di approfondimento sulla Strategia macroregionale.